

FUORI LA GUERRA DALLA STORIA.

PER UN'ALTERNATIVA ANTIFASCISTA E POPOLARE ALLA GUERRA E AL NEOLIBERISMO

Verso il Congresso	2
Premessa	2
1. IL CONGRESSO	2
2. LA GUERRA. CAPITALISMO E GUERRA, CAPITALISMO E' GUERRA.....	3
3. LA CRISI ECOLOGICA E L'EMERGENZA CLIMATICA.....	7
4. L' "EUROPA REALE"	8
5. LA CRISI DELLA SINISTRA EUROPEA.....	10
6. SENZA LOTTA DI CLASSE NON C'E' SINISTRA	12
7. DIRITTO AL REDDITO	13
8. SULL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE	14
9. L'IMMIGRAZIONE COME QUESTIONE DI CLASSE	15
10. INTERSEZIONALITA' o ROSSOBRUNISMO	17
11. I NOSTRI REFERENTI SOCIALI	19
12. Il Sud nelle guerre militari, economiche, climatiche. Per un socialismo meridiano.....	21
13. LA CULTURA CONTRO IL FASCISMO E IL NEOLIBERISMO.....	23
14. LA DEMOCRAZIA.....	24
15. LE CULTURE DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA.....	26
16. NON DELEGARE L'ANTIFASCISMO AL CAMPO LARGO	26
17. ANTIFASCISMO POPOLARE.....	28
18. COSA INTENDIAMO PER SINISTRA DI ALTERNATIVA?.....	30
19. IL RUOLO DEL PARTITO, AUTONOMIA E UNITA'	31
20. UN NUOVO QUADRO POLITICO	34
21. UN BILANCIO	36
22. USCIRE DALL'ELETTORALISMO ESTREMISTICO	38
23. LA NOSTRA PRESENZA NEGLI ENTI LOCALI.....	39
24. LA QUESTIONE DELLE ALLEANZE	40
25. Contro le destre una nuova coalizione popolare sarebbe necessaria o almeno auspicabile ..	41

Verso il XII congresso

“Mi sono convinto che anche quando tutto è o pare perduto, bisogna rimettersi tranquillamente all’opera, ricominciando dall’inizio. Mi sono convinto che bisogna sempre contare solo su se stessi e sulle proprie forze, non attendersi niente da nessuno e quindi non procurarsi delusioni. Che occorre proporsi di fare solo ciò che si sa e si può fare e andare per la propria via.”

(Antonio Gramsci dalla lettera al fratello Carlo del 12/9/1927)

Premessa

Questo testo si è sviluppato a partire dalle note proposte in commissione politica dal segretario per un confronto costruttivo. Il titolo sintetizza con due slogan i compiti politici che sono di fronte al partito: la lotta contro la guerra riprendendo il motto che ci ha lasciato in eredità la compagna Lidia Menapace e la necessità di dare alla lotta contro l’ultradestra in Italia e in Europa un contenuto antiliberista ed effettivamente orientato all’attuazione della Costituzione. **Questo documento, proposto e sottoscritto dalla maggioranza della commissione politica, va considerato come una proposta di discussione sui nodi politici che abbiamo di fronte. Sarà asciugato, modificato e integrato, sulla base delle proposte e del confronto con le compagne e i compagni del partito, entro la prossima riunione del CPN come prevede il regolamento congressuale.**

1. IL CONGRESSO

Il congresso che ci attende dovrà affrontare la crisi che vive da tanti anni il nostro partito in termini di adesioni, visibilità, radicamento sociale, concreta capacità conflittuale, risultati elettorali. Possiamo andare orgogliosi della nostra coerente resistenza al neoliberalismo e alla guerra ma è doveroso un bilancio veritiero sul progressivo indebolimento del nostro partito a partire dalla scelta che facemmo nel 2008 di costruire “in basso a sinistra” un’alternativa ai due poli che non siamo riusciti a concretizzare. Non si tratta di rinunciare alle nostre ragioni ma di non rimuovere la necessità evidente di una riflessione critica. L’apertura del percorso congressuale non è semplicemente una scadenza statutaria ma corrisponde a una necessità di riflessione collettiva per affrontare le difficoltà che il nostro partito vive da più di un quindicennio e il quadro nuovo che si è

determinato nell'ultimo triennio sul piano internazionale, in Europa e anche nel nostro paese. Si rendono necessari una riflessione strategica e un confronto costruttivo che coinvolgano l'insieme del nostro corpo militante.

2. LA GUERRA. Capitalismo e guerra, capitalismo è guerra

La globalizzazione capitalistica seguita all'implosione del sistema sovietico sembrava aver segnato il trionfo del capitalismo, rimasto senza avversari, al punto che i corifei del capitale parlarono di "fine della storia", cioè della fine del conflitto e di ogni conflitto.

Le cose non sono andate affatto così: al contrario, il capitalismo vincente secerne di continuo dal suo stesso seno la guerra, guerre di ogni tipo. Mentre scriviamo, sembra che le guerre guerreggiate in corso nel mondo assommino alla cifra impressionante di 56, forse mai come ora il mondo è in guerra, il capitalismo realizzato è guerra

Gli ideologi del capitale sostenevano che le guerre derivavano dall'esistenza del nemico comunista e dalla necessità di difendersene, ad ogni costo, anche a costo della guerra; ma in assenza del comunismo internazionale e più ancora in assenza di qualsiasi messa in questione del primato del capitalismo, chi e cosa provoca la guerra?

Già Karl Marx enunciò a suo tempo la legge della concentrazione crescente dei capitali (ripresa e aggiornata dall'economista Emiliano Brancaccio): si tratta di un processo formidabile che si svolge sotto i nostri occhi e che – naturalmente – non subisce alcun limite né controllo dato che la ricchezza travalica in ogni senso gli Stati e il loro residuo potere, anzitutto il vecchio e anacronistico potere di tassazione. Semmai sono gli Stati a ubbidire ai voleri del capitale finanziario, mettendogli a disposizione anche gli apparati militari secondo le sue scelte e necessità.

Secondo Oxfam l'1% più ricco del pianeta possiede il 43% di tutte le attività finanziarie globali. In Medio Oriente, l'1% più ricco detiene il 48% della ricchezza finanziaria; in Asia, l'1% più ricco possiede il 50% della ricchezza; e in Europa, l'1% più ricco possiede il 47% della ricchezza. Guardando all'Italia, a fine 2022, l'1% più ricco, sotto il profilo patrimoniale, deteneva una ricchezza 84 volte superiore a quella del 20% più povero della popolazione.

Naturalmente questa enorme concentrazione di capitale non elimina le contraddizioni fra i capitali, che aspirano ad estendersi anche dal punto di vista geo-politico, per assicurarsi materie prime e mercati. Queste contraddizioni inter-capitaliste e inter-imperialiste non sono sostanzialmente diverse da quelle descritte da Lenin che portarono alle guerre mondiali del Novecento. Ma ora non si tratta solo dello strapotere del "complesso militare-industriale", fatto di accordi organici fra industria bellica, militari e potere politico, che già Eisenhower denunciava come il pericolo per la democrazia. Ora c'è molto di più, e di peggio. La concentrazione dei capitali si riflette in un'inaudita concentrazione di *potere* e di *sapere*, che è senza precedenti nella storia dell'umanità e che ci parla ancora sempre di guerra.

Anzitutto perché gli oligopoli industriali e finanziari riassunti nell'acronimo GAFAM (che sta per Google, Amazon, Facebook, Apple, Microsoft) controllano e gestiscono i potenti strumenti legati all'informatica, ai social media e alla cosiddetta "intelligenza artificiale creativa". Quest'ultima segna un passaggio davvero epocale, paragonabile solo all'applicazione delle macchine a vapore alla

produzione che segnò la rivoluzione industriale del sec. XVIII: se allora fu sussunta nelle macchine del capitale la forza muscolare dell'uomo, ora (realizzando un vaticinio di Marx) vengono sussunte nel capitale l'intelligenza umana e la stessa creatività, con conseguenze che è perfino difficile immaginare.

Quanto allo squilibrio di potere che ne deriva, basti dire che mentre noi, il consorzio degli umani, non sappiamo quasi nulla di GAFAM e delle sue scelte, GAFAM sa tutto di ciascuno di noi e da questo sapere illimitato trae profitto: conosce i nostri gusti e le nostre scelte, le nostre idee e le nostre ricerche, le nostre innovazioni e i nostri ricordi, i nostri orientamenti politici, le nostre comunicazioni più intime e segrete, i nostri testi, insomma viene posseduto, privatisticamente, *il senso del mondo*. Non è ancora percepito come meriterebbe il fatto decisivo che tale padroneggiamento privatistico del senso del mondo *crea profitto*, che ciascuno di noi viene fatto partecipare al ciclo di valorizzazione del capitale, e che gli immensi profitti che ne derivano sono integralmente appropriati da altri, senza che noi produttori di senso ci rendiamo neanche conto di partecipare a questi giganteschi processi.

Le principali guerre attualmente in corso ci danno solo un assaggio (il peggio deve ancora venire, e verrà) dell'impiego diretto del sistema di informazioni legato all'informatica e all'intelligenza artificiale creativa per lo sterminio e la guerra.

Da notare che la guerra sembra più che mai essere fine a sé stessa, nel senso che il vero fine della guerra è che la guerra possa esistere ed esista; nessuno può credere che davvero l'Occidente o la Russia decidano di spendere miliardi di dollari e centinaia di migliaia di vite umane solo per i territori del Donbass, né che il genocidio in atto in Palestina possa essere davvero motivato solo da un desiderio di vendetta di Israele. No, il vero fine della guerra è che guerra vi sia, portando con sé spese militari, profitti, e consensi.

Il capitalismo vive infatti una generale crisi di sovrapproduzione la quale è in continuo aggravamento ed è, in via di principio, ineliminabile: esiste infatti contraddizione fra la produzione capitalistica che tende ad essere, ed effettivamente è, illimitata, e le risorse del pianeta che sono invece limitate. I problemi irrisolvibili dell'inquinamento e del riscaldamento climatico, con le loro conseguenze catastrofiche, sono il segnale di questa contraddizione. D'altra parte è difficile vendere tre automobili o quattro lavapiatti ad una stessa famiglia, nonostante quella follia generalizzata che va sotto il nome di "obsolescenza programmata". Tanto più che la sconfitta del movimento operaio anche a livello sindacale ha consentito che i profitti venissero cercati nella riduzione del salario, sia del monte-salario complessivo (per la riduzione numerica degli occupati) sia dei salari individuali, tutto in obbedienza alle politiche di austerità dettate dal capitale finanziario internazionale, dalla BCE e dal FMI. Ma questo determina un circolo vizioso: salari ridotti significano riduzione degli acquisti e la riduzione degli acquisti aggrava la crisi di sovrapproduzione. La soluzione (miserabile e temporanea soluzione) di questa crisi è consistita in processi di vera e propria de-industrializzazione accompagnati dalla finanziarizzazione del capitale. L'Italia ne sa qualcosa: dopo aver spremuto per decenni non solo la forza lavoro operaia ma anche i sussidi statali di ogni tipo, gli eredi Agnelli hanno proceduto prima alla delocalizzazione delle centrali della Fiat (e della relativa possibilità di tassazione), poi a fusioni che cedevano il comando ad altre industrie (FCA e ora Stellantis), infine alla chiusura di fatto delle fabbriche ex-Fiat, con decine e decine di migliaia di disoccupati, spostando i capitali nella speculazione finanziaria.

In secondo luogo perché la fabbricazione e al vendita delle armi rappresenta la soluzione possibile alla crisi di sovrapproduzione. Le armi sono la sola merce che può, e deve, essere continuamente distrutta e rinnovata, in misura sempre crescente. Né si deve dimenticare che essendo gli USA il luogo principale di produzione delle armi, quando si dice che sono stati mandati all'Ucraina o a Israele miliardi di dollari di armi si deve in realtà intendere che tali miliardi sono stati mandati a sostenere l'economia USA. Ciò vale anche per l'Italia e per la principale fabbrica d'armi Leonardo, a cui partecipano direttamente esponenti del centrosinistra e della destra, come Violante, Guerrini, Minniti e Crosetto.

E la CE ha escluso le spese delle armi dal computo delle spese da considerare ai fini del deficit, e ciò significa che le armi saranno l'unico luogo di investimento degli stati.

Come ha denunciato Noam Chomsky, il warfare si sostituisce così al welfare (la guerra si sostituisce al benessere).

Il Documento Programmatico del Governo (settembre 2024) ha stanziato 32,3 miliardi per le armi con un incremento di 1,6 miliardi (erano 30,7 miliardi l'anno precedente); ci si deve avvicinare al 2% del PIL per le spese militari, come il padrone americano ha comandato. In particolare è previsto un nuovo acquisto degli obsoleti F-35, passando da 90 a 115 velivoli complessivi (ogni aereo costa 280 milioni). Il voto al Parlamento europeo per la guerra del settembre 2024 (Fdi, FI, PD) comporterà altri 5 miliardi di spese militari.

Infine la guerra, gestita dal monopolio capitalistico dei mass media, crea anche consenso al potere, facendo emergere e utilizzando le bestie del nazionalismo, del razzismo, del suprematismo occidentale.

In questo senso se il fascismo genera guerra, la guerra genera fascismo.

La lotta contro la guerra e la militarizzazione delle relazioni internazionali, in questa fase storica segnata dallo scontro tra il blocco occidentale e le potenze emerse dalla globalizzazione neoliberista, è pertanto il nostro compito prioritario. La guerra mondiale a pezzi rischia di trasformarsi in uno scontro militare diretto e in un conflitto nucleare. Siamo contro la guerra senza se e senza ma. Ribadiamo il valore della posizione che abbiamo assunto dall'inizio dell'invasione russa dell'Ucraina (direzione del 2 marzo 2022

https://www.rifondazione.app/direzionepolitica/220302/220302documento_approvato.html).

Rivendichiamo gli ideali dell'internazionalismo socialista e comunista che – con i principi della nostra Costituzione nata dalla Resistenza e le elaborazioni dei movimenti pacifisti – continuano a essere la nostra bussola in un mondo che il capitalismo precipita di nuovo nella guerra. Una sinistra degna di questo nome non può che rifiutare di farsi arruolare in nome dell'atlantismo o di una presunta superiorità dell'Occidente nella logica di guerra per riaffermare la supremazia unipolare degli Stati Uniti o il ruolo dominante del dollaro negli scambi internazionali.

La sinistra, le/i comuniste/i, i movimenti sociali debbono rifiutare le logiche colonialiste, imperialiste e suprematiste di un Occidente che è complice da mesi del genocidio a Gaza, cartina di tornasole della reale natura della pretesa di giustificare il ricorso alla guerra con argomenti umanitari, di ripristino della legalità internazionale, di affermazione dei principi democratici.

Innanzitutto bisogna criticare l'imperialismo di casa nostra. L'imperialismo statunitense, che non accetta di essere sfidato, alimenta lo scontro sul terreno militare per riconquistare l'egemonia perduta, il che lo rende più pericoloso. Usa l'arma politica ("le democrazie", cioè gli alleati degli Stati Uniti, "contro le autocrazie"); l'arma economica, attraverso il dominio delle sue multinazionali, la supremazia monetaria ed energetica; l'arma delle leggi extraterritoriali, illegali secondo il diritto internazionale, imposte a paesi e aziende che commerciano con paesi da loro designati come nemici a cui impongono sanzioni unilaterali a cui sovente si accoda l'UE; l'arma della NATO, alleanza che avrebbe dovuto sciogliersi con il Patto di Varsavia e invece estende la sua sfera di intervento all'intero globo. Gli USA usano la guerra per rilanciare la loro egemonia sull'Europa, le classi dirigenti UE per rafforzarsi come polo militare e imperialista seppur subalterno, potenziare il proprio complesso militare industriale, imporre politiche di austerità alle classi lavoratrici dei propri paesi. La guerra provoca crisi economica, minaccia la stessa tenuta democratica e restringe ovunque gli spazi di dissenso.

La liberazione dell'Italia e dell'Europa dalla NATO e per un sistema di comune sicurezza e per il disarmo è un obiettivo strategico nella nostra lotta per la pace. Nell'immediato è fondamentale costruire forti movimenti per il cessate il fuoco, in Ucraina come in Medio Oriente, premere affinché il nostro paese sviluppi una posizione autonoma di trattativa e mediazione sul piano internazionale in attuazione dell'articolo 11 della Costituzione, rilanciare gli organismi multilaterali, in particolare la centralità e la funzione dell'ONU, che sono stati indeboliti dalle politiche neocon degli Stati Uniti e riaffermare la necessità del rispetto del diritto internazionale, contrastare la nuova corsa agli armamenti a partire dal riarmo europeo chiedendo il taglio delle spese militari.

La nostra critica dell'imperialismo statunitense non deve farci perdere lo sguardo d'insieme sulla "totalità" di questa fase della "modernità capitalista" (Ocalan). Bisogna evitare di farsi trascinare nelle polarizzazioni reazionarie dominanti. Nella guerra capitalista la nostra è la parte della pace non quella di una nuova versione del campismo. Non bisogna dimenticare la lezione di Lenin, Rosa Luxemburg e dei socialisti che si ritrovarono a Zimmerwald. Abbiamo condannato l'espansionismo e la guerra per procura della NATO ma questo non può implicare una giustificazione dell'invasione russa dell'Ucraina o l'esaltazione di Putin e della sua ideologia nazionalista e conservatrice. La nostra solidarietà con il popolo palestinese non implica certo un giudizio positivo sul regime teocratico iraniano. Lottiamo per la pace come condizione per lottare in tutto il mondo per la democrazia, la liberazione da ogni forma di oppressione oscurantista, i diritti delle classi lavoratrici e delle donne, la giustizia sociale e ambientale, per un socialismo del XXI secolo.

Va ben inquadrata da un punto di vista anticapitalista anche la questione del multipolarismo che di fatto già esiste. Abbiamo la consapevolezza che non c'è nessun polo che sia alternativo al capitalismo e i pericoli di guerra mondiale vengono proprio dalle contraddizioni fra i poli capitalistici. Bisogna apprezzare il multipolarismo e per questo bisogna difendere il diritto internazionale, restituire centralità e riformare l'ONU e le sue agenzie, creare un quadro di regole condivise, costruire le condizioni economiche per la pace. Da sempre non riconosciamo la legittimità dei club dei paesi ricchi come il G7 che pretendono di risolvere i problemi del mondo imponendo i propri interessi. Per questo apprezziamo il ruolo positivo dei BRICS nel determinare la possibilità di mettere in discussione la prepotenza degli USA e il ruolo dominante del dollaro negli scambi internazionali. Non bisogna però compiere l'errore di scambiare i BRICS per uno schieramento antimperialista o anticapitalista. Il nostro compito di comuniste/i è quello di lottare per la pace e proporre un ordine

mondiale più giusto e democratico che sia fondato sulla cooperazione e il riconoscimento dei diritti di tutti i popoli in un quadro di regole che tenda a scoraggiare il ricorso alla guerra. Bisogna fare i conti col fatto che Europa ed Occidente non possono più essere considerati l'epicentro attorno a cui ruota il resto del globo. È su questa base che il suprematismo bianco riemerge nelle nostre società e tra le classi dominanti.

Un partito comunista, oggi più che mai, deve essere IL PARTITO DELLA PACE.

“Oggi ci troviamo di fronte alla scelta tra sterminismo e imperativo ecologico umano. La causa delle due crisi esistenziali globali (guerra e cambiamento climatico) che minacciano la specie umana è il capitalismo, con la sua irrazionale ricerca di una accumulazione esponenzialmente crescente e di potere imperialistico in un ambiente globale limitato. L'unica risposta possibile a questa minaccia illimitata è un movimento rivoluzionario universale radicato sia nell'ecologia che nella pace, che cambi rotta rispetto all'attuale distruzione sistematica della terra e dei suoi abitanti e che offra come alternativa un mondo di uguaglianza sostanziale e sostenibilità ecologica, vale a dire il socialismo.”
John Bellamy Foster, *Note sullo sterminismo per i movimenti ecologici e pacifisti del ventunesimo secolo*, Montly Review 2024]

3. LA CRISI ECOLOGICA E L'EMERGENZA CLIMATICA

La gravità della crisi ecologica e l'emergenza rappresentata dal cambiamento climatico non possono essere affrontate con una logica che mette al centro gli interessi delle grandi imprese e del mercato. Oggi arretrano gli obiettivi di un Green New Deal europeo e la destra cavalca il negazionismo a difesa del capitalismo fossile o dei pesticidi.

Mentre alle Conferenze delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici il mondo dichiara l'impegno a «abbandonare i combustibili fossili», le compagnie petrolifere e del gas si stanno muovendo nella direzione opposta, raddoppiando le trivellazioni che provocano danni al clima e alimentano disastri avvelenando noi, la nostra aria, la terra e l'acqua. Negli USA Trump definisce il cambiamento climatico una bufala e si schiera con i petrolieri, ma gli stessi democratici hanno continuato a autorizzare nuove estrazioni e il fracking vietato in Europa. La tendenza del capitalismo – modo di produzione fondato sull'accumulazione infinita di capitale attraverso lo sfruttamento del lavoro e della natura - è quella all'aumento del degrado ambientale e solo un'azione che ponga al primo posto i bisogni sociali e la salvaguardia degli equilibri ecologici può frenare le catastrofi prodotte dalla ricerca del profitto.

È necessaria una critica dell'“ecologia di mercato” che non sfida il sistema capitalista. C'è bisogno di un punto di vista di classe e anticapitalista – senza dimenticare che i socialismi novecenteschi sono stati produttivisti e sviluppisti ignorando i limiti naturali - per affrontare la crisi ecologica. Bisogna costringere i poteri pubblici a imporre la riduzione delle emissioni climalteranti come a impedire la cementificazione selvaggia del territorio o l'avvelenamento delle acque e l'estinzione delle specie animali.

Senza una “politica climatica del 99%” non ci sarà il consenso e una forza popolare per imporre un'autentica riconversione ecologica. La protesta degli agricoltori rapidamente recepita da governi e commissione europea dimostra quanto sia poco credibile una “transizione” che non pone in

discussione il neoliberismo: invece di mettere in discussione le distorsioni della politica agricola comune e l'agrobusiness si è rinunciato alla lotta contro i pesticidi.

Alla paura e al rifiuto della riconversione ecologica che si diffonde tra settori crescenti delle classi popolari non si risponde assecondando il complottismo, il negazionismo, la propaganda della destra contro l'ambientalismo ideologico. C'è bisogno di una visione ecosocialista e di un programma che inserisca le trasformazioni necessarie per affrontare le emergenze ambientali entro una piattaforma di giustizia sociale e di miglioramento delle condizioni di vita per tutte/i. La riconversione ecologica dell'economia deve essere accompagnata dalla ricerca attiva della piena occupazione con pari condizioni di lavoro e salario, la riduzione dell'orario di lavoro, un reddito di base, attraverso un Green New Deal radicale che può essere frutto solo di una pianificazione democratica e partecipata che abbia al centro il soddisfacimento di bisogni collettivi e il potenziamento dello Stato sociale. Lavoratrici e lavoratori non devono essere posti nella condizione di dover temere la disoccupazione a causa della riconversione ecologica ed energetica che, accanto alla riduzione dei posti di lavoro in settori da riconvertire o superare, deve portare all'espansione di altre forme di occupazione verdi. Sono necessari massicci piani di investimento europei affinché le aziende e i servizi pubblici possano creare nuovi posti di lavoro e formare le persone ad essi destinate. C'è bisogno di un punto di vista antimperialista perché i paesi del sud globale non solo hanno subito e subiscono le conseguenze economiche e ecologiche della rapina di risorse che ha alimentato lo sviluppo capitalistico ma anche l'impatto più forte del cambiamento climatico. Come insegna l'esperienza del movimento operaio nella lotta contro lo sfruttamento capitalistico, va affiancata a una prospettiva ecosocialista la lotta per obiettivi ravvicinati e progetti concreti. Le lotte immediate e le vittorie parziali sono fondamentali per combattere il deterioramento ambientale. A lungo termine aiutano ad aumentare la consapevolezza e a promuovere l'attivismo dal basso. Un partito della rifondazione comunista non può che essere un partito ecologista e in questo senso va recuperata tutto il grande patrimonio di saperi e lotte che hanno caratterizzato l'ecologismo in Italia con un forte ruolo dell'ecomarxismo e un'internità alla sinistra e al movimento operaio. Di questa storia dagli anni '90 Rifondazione è stata parte attiva e dobbiamo lavorare per l'incontro tra questa tradizione e le nuove generazioni di attiviste/i. Il dibattito internazionale nei movimenti e nelle università sulla riscoperta dell'ecologia di Marx, sull'ecosocialismo e sul "comunismo della decrescita", lo stesso slogan "cambiare il sistema non il clima" mostrano come anche la catastrofe ecologica ponga il tema della rifondazione comunista e del socialismo del XXI secolo.

4. L' "EUROPA REALE"

Con l'ultimo paper di Mario Draghi sulla competizione, tutto incentrato sulla scelta di fare della produzione militare l'asset fondamentale della UE per consentirne capacità di "difesa" ed affermazione nel nuovo quadro che si va determinando di conflitti permanenti si completa l'orizzonte in cui opera la UE. È un lungo processo di stravolgimento del modello sociale europeo e del compromesso democratico affermatosi dopo la vittoria sul nazifascismo. La costruzione europea già piegata all'ideologia neoliberista ora va alla guerra. Con profondi tratti ademocratici conseguenti alle scelte di edificarsi intorno al funzionalismo ed al metodo intergovernativo, senza regole classiche della rappresentanza. Le tappe salienti di questo processo sono state Maastricht, trattato segnato da un'impronta ideologica indelebile, l'austerità, che trasferisce il controllo di bilancio fuori

dalla disponibilità dei Parlamenti, la guerra, che diviene la funzione dominante della UE. Queste tappe concrete sono state accompagnate da un intenso processo di revisionismo storico che ha riguardato tutta la Storia del '900. La Commissione Von Der Leyen rappresenta il punto attuale di gestione di questo processo. La retorica del conflitto tra europeisti e nazionalisti non può nascondere le importanti convergenze che, grazie al metodo intergovernativo, si realizzano da entrambi i lati nell'operare concreto, dalla guerra ai migranti. L'affermazione crescente di destre reazionarie è stata favorita dalle politiche neoliberiste e di guerra che creano impoverimento e disuguaglianze crescenti. Lungi dal procedere in una politica di integrazione sociale i 35 anni seguiti a Maastricht hanno visto confermarsi squilibri profondi interni all'area UE. La stessa partecipazione di fatto alla guerra con la Russia, agita dalle classi dirigenti per rafforzare il proprio ruolo sia pure subalterno, sta creando incertezze di prospettiva e potenziali divisioni come mostra il recente voto nei Land tedeschi dell'Est, avvenuto nel quadro di una Germania in recessione. Per altro a fronte di una rigidità del sistema volta ad impedire scelte sociali progressive. Lo strangolamento del governo di Tsipras in Grecia è stato l'esempio estremo. Ma la protervia di Macron in Francia a non consentire un governo di Fronte Popolare per ragioni sociali che si chiamano salario minimo e pensioni ricorda che, in particolare, su queste ultime, c'è una vera e propria morsa da parte della UE.

Rifondazione Comunista è stata protagonista dei tentativi più importanti e generosi di costruire un'Altra Europa. Di cogliere cioè la centralità di questa nuova dimensione della politica e di provare a costruire un europeismo politico e sociale profondamente diverso da quello "reale". Siamo stati determinanti nella realizzazione del gruppo parlamentare che nacque dalla confluenza di comunisti, "nuova sinistra" e verdi alternativi. E del Partito della Sinistra europea che ha provato a dare un primo strumento politico e non solo istituzionale per affrontare questa nuova dimensione politica. Siamo stati protagonisti dei social forum europei, dei movimenti pacifisti eredi della lotta agli euromissili, di quelli per i migranti, delle mobilitazioni contro l'austerità neoliberista.

Purtroppo tutto ciò non è stato sufficiente ed adeguato a contrastare la forza e la determinazione dell'azione dei dominanti. È mancato in particolare un vero movimento operaio europeo che agisse al livello a cui stavano operando le borghesie. Ora la crisi investe lo stesso Partito della Sinistra Europea con la formazione di un altro soggetto che mette insieme forze provenienti da diversi percorsi storici e nazionali sottraendone anche a Sinistra Europea. Questo soggetto può essere visto come voglia di emanciparsi dalla storia comunista che segna in parte Sinistra Europea. E mostra contraddizioni ancora più accentuate di quelle di Sinistra Europea sul terreno cardine della guerra. Rifondazione comunista non si rassegna alla divisione ed opererà per il dialogo, per mantenere ed estendere il ruolo del gruppo parlamentare The Left rafforzatosi con l'ingresso del M5S, e del Partito della Sinistra Europea lavorando ad evitare lacerazioni e per mantenere e ricostruire un quadro politico e d'azione unitario delle sinistre alternative. Affrontando i nodi aperti come quello della costruzione della Pace, di un nuovo internazionalismo, della ripresa di uno slancio sociale e democratico.

Per farlo occorre che si rilanci nello spazio politico europeo, che esiste a prescindere dalla nostra volontà, un agire politico e di movimento di classe, pacifista, internazionalista, sociale e democratico, femminista e ecologista. C'è bisogno che come a suo tempo lo spazio dello Stato nazione fu occupato dalla strategia dei movimenti operai e socialisti si costruisca una capacità di iniziativa con una piattaforma radicalmente alternativa all'Europa reale delle élites burocratiche e nazionaliste; che si combattano le destre sul terreno in cui prosperano e cioè il revisionismo storico

e il malessere sociale crescente; che si esca dalla “guerra costituente” ritrovando la funzione di soggetto per la Pace che fu l’impegno solenne assunto al termine delle due guerre mondiali nate dal seno della vecchia Europa; che si esca dall’impianto neoliberista di Maastricht e si costruisca una Europa della integrazione sociale, delle politiche di occupazione, di crescita dei redditi, di nuovo welfare comprensivo del reddito universale, di libertà ed integrazione per tutti contro ogni discriminazione. Di libertà di movimento per le migrazioni che impediscano condizioni di asservimento neo schiavista del nuovo lavoro globalizzato e permettano la formazione di un nuovo movimento operaio mondiale e di sue organizzazioni. Di conversione ecologica non per il sistema capitalistico e di mercato pagata dai più deboli ma per fuoriuscire da esso ed affrontare la crisi climatica ormai presente in modi incombenti nel solo modo possibile e cioè un nuovo paradigma produttivo e sociale fondato sulla giustizia sociale, climatica e ambientale.

Serve un’Europa democratica. La contraddizione vera non è tra “europeisti” e “sovranisti”: entrambi infatti non si basano sulla democrazia ma sulla sua marginalizzazione, entrambi portano avanti politiche neoliberiste, quasi tutti anche politiche di guerra. La contraddizione vera è tra un’Europa in cui domina il punto di vista del capitale e un’Europa in cui le classi lavoratrici tornano ad avere un peso sulle scelte. Nel suo modo di funzionare, tra intergovernativismo e democrazia. Tra riduzionismo e possibilità di alternative. La costruzione di corpi e soggetti sociali a dimensione europea, capaci di pensare e agire localmente e globalmente, è fondamentale. Così come la ricostruzione di una centralità dei parlamenti contro le derive burocratiche e presidenzialiste. Sono i Parlamenti a dover essere, anche in sinergia tra loro, il cuore di un’altra Europa. È sbagliata la contrapposizione tra spazi nazionali e spazi europei. Bisogna essere capaci di intervenire su entrambi i livelli come fanno le classi dirigenti capitalistiche che sono meno dogmatiche delle sinistre alternative. Se il “sovranismo” dell’estrema destra è insostenibile, lo è anche l’ideologia “europeista” del centrosinistra che ha confuso Ventotene con Maastricht. Come denunciò all’epoca Lidia Menapace solo Rifondazione Comunista chiese di inserire nei trattati i principi fondamentali della nostra Costituzione, tra cui il ripudio della guerra. È questa UE che ha aperto la strada alla rinascita dell’estrema destra in Europa.

5. LA CRISI DELLA SINISTRA EUROPEA

La formazione di un nuovo partito politico europeo European left alliance for the people and the planet (ELA) che nasce per iniziativa di partiti nordici, France Insoumise, Podemos e Bloco de Esquerda, alcuni dei quali fuoriescono dal Partito della Sinistra Europea, mette in luce una situazione di crisi che non comincia oggi. Da tempo questo intendimento politico era in corso di organizzazione. Oggi che si compie è necessario riuscire a comprendere le ragioni e trovare risposte adeguate. Un partito come il nostro, sia pure senza rappresentanza parlamentare, ha il dovere ed anche l’autorevolezza che deriva dall’essere stati motore decisivo nella formazione del Partito e, ancor prima, del Gruppo parlamentare che ad oggi non rischia separazioni ma è evidentemente diviso in particolare su un tema fondamentale come la guerra. Divisione che non può essere risolta cambiando la natura confederale del gruppo per una fondata su logiche di maggioranza perché questo non risolverebbe i temi politici. Così come la soluzione per i

problemi del Partito non può essere il dare la funzione decisionale a chi ha maggiore rappresentanza parlamentare. Sono logiche, queste, che riecheggiano le proposte di risolvere i problemi della UE prevedendo il voto a maggioranza in Consiglio Europeo. Per altro è strano che vengano prospettate anche da forze che hanno mantenuto rispetto alla UE un forte impianto nazionale. La nostra azione politica deve essere volta ad evitare lacerazioni permanenti e a ricostruire una unità attraverso un rilancio del dibattito e della azione politica. Naturalmente noi confermiamo il nostro impegno nel Partito della Sinistra Europea, per la sua permanenza e per una sua nuova estensione mantenendo un dialogo costruttivo con il nuovo soggetto europeo in vista di una ricomposizione. Analogamente verso il gruppo parlamentare dove l'ingresso del M5S da noi apprezzato ha favorito un allargamento ed anche un rafforzamento delle posizioni pacifiste.

I problemi del Partito della Sinistra Europea sono di varia natura. La dimensione europea della politica non è stata assunta purtroppo dal movimento sindacale come si è visto per l'approvazione del nuovo patto di stabilità e in questo quadro è difficile che operi una soggettività politica europea che intende portare avanti le istanze delle classi lavoratrici. La fondazione del Partito è stato un atto importante che ha dato frutti sul terreno del sostegno alle mobilitazioni sociali, del contrasto a Maastricht ed alla sua costituzionalizzazione, contro l'austerità. Più difficile è stata l'assunzione del compito di operare come vero soggetto politico nel cercare di ribaltare l'impostazione della UE e immaginare un'altra Europa.

Molto hanno pesato le dinamiche nazionali. Sia come propensioni politiche come nel caso delle impostazioni nordiche avverse all'Europa, ma anche e soprattutto nelle divisioni poi proiettate sullo scenario europeo. Nessun dibattito sull'Europa, compreso quello sul piano B, è risultato lacerante. Lacerano invece le conflittualità in Francia, Spagna, Portogallo ma anche in Italia dove SI non ha perseguito l'unità delle forze della Sinistra Europea ma con i verdi. Pesano anche le matrici identitarie con una tendenza di alcune forze a volersi "emancipare" dalle forze comuniste. Pesa la volontà di avere un "proprio strumento". Pesano le crisi di soggetti fondatori come il nostro partito e la Linke. Proprio la vicenda tedesca è emblematica con una scissione e una forza, la BSW, che si colloca anche fuori del nuovo partito europeo che sta nascendo. Certamente è la guerra la cassa di risonanza di questa crisi. In particolare per le forze nordiche che ora sostengono NATO ed azioni belliche. Anche qui c'è un arretramento su dimensioni subalterne alla collocazione nazionale. Di più c'è una interpretazione del conflitto che si allontana molto da quella capacità di leggere la guerra permanente e preventiva e di mobilitarsi contro di essa che aveva avuto il movimento dei movimenti. C'è una "confusione teorica" figlia di un arretramento drammatico nell'essere soggetto portatore di un'alternativa di società.

Noi dobbiamo lavorare per superare questa crisi e questa impasse. Per farlo serve non solo dibattito politico ma costruire una dimensione di massa della politica europea della sinistra alternativa ed ora in particolare della lotta alla guerra e per la pace. Lavoriamo perchè in questa direzione si rilanci l'iniziativa del Partito della Sinistra Europea.

6. SENZA LOTTA DI CLASSE NON C'E' SINISTRA

Il movimento di classe vive da oltre trent'anni in un bozzolo letargico che è il sedimento, ormai cronicizzato, da un lato di storiche sconfitte maturate sul campo (disfatta alla Fiat, 1980; cancellazione della scala mobile, 1991; pacchetto Treu, 1997, con l'aggiramento della forma canonica di assunzione a tempo indeterminato attraverso l'introduzione di un ventaglio di contratti di lavoro caratterizzati da un alto coefficiente di flessibilità e di precarietà; articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, depotenziato con la legge Fornero nel 2012, quindi definitivamente soppresso con il Jobs act, nel 2016); dall'altro da una sostanziale capitolazione concettuale e di principio che ha determinato la resa culturale del sindacato al primato della competitività d'impresa a cui subordinare modi e contenuti della contrattazione (accordo 22 luglio 1993 fra Confindustria, sindacati e governo). Legge 30 e legge Sacconi

Da quel momento cambiò tutto: le piattaforme contrattuali si mossero dentro un perimetro prestabilito che cancellava ogni traccia dell'autonomia negoziale del sindacato. La vulgata, cui concorse lo stesso sindacato, definì le nuove regole come "concertazione" fra le parti. In realtà, da quel momento non si concertò proprio nulla: il livello nazionale delle retribuzioni fu costretto dentro parametri compatibilisti, fissati in perfetta armonia dal governo e dal sistema delle imprese; la dinamica del salario aziendale venne invece vincolata a parametri di produttività e ancor più spesso di redditività delle imprese: imperscrutabili indici di bilancio, che escludevano qualsiasi ruolo attivo di lavoratrici e lavoratori e delle loro organizzazioni, fissavano se e quanto dovesse essere riconosciuto ai lavoratori a titolo di "premio di produttività". Un'intera schiera di sindacalisti si è formata dentro questa logica perversa che portò ad una caduta secca del salario reale dei lavoratori e ad un contemporaneo disarmo della capacità di mobilitazione. Era passata l'idea che il conflitto fosse una patologia delle relazioni sociali. Vi furono resistenze, e ancora qui e là si registrano, nelle aree tradizionalmente più combattive del sindacalismo italiano, fra i metalmeccanici della Fiom in particolare e in aree dove le tradizioni di lotta del movimento operaio erano state più robuste, ma la direzione di marcia era segnata. Oggi si assiste a primi timidi segni di riflessione autocritica del sindacato, per lungo tempo latenti. Ne è un segno l'iniziativa dei referendum della Cgil per la soppressione del Jobs act, per cancellare l'abuso dei contratti a termine, per inserire qualche tutela per i dipendenti delle piccole aziende e per mettere mano nella giungla rappresentata dal sistema degli appalti. Sono primi passi, per frenare la discesa su un piano inclinato che sembra non avere mai fine.

Quello che però va ricostruito è un punto di vista di classe:

- una strategia di medio e lungo periodo che affronti i temi fondamentali del salario e dei diritti (varo di un'offensiva contrattuale su larga scala per un aumento secco dei salari, per la reintroduzione di un meccanismo di indicizzazione di tutte le retribuzioni, per la fissazione di un salario minimo legale indicizzato e per il ripristino di irrinunciabili diritti individuali e collettivi dentro i luoghi di lavoro);
- la costruzione di un modello contrattuale inclusivo, capace cioè di tenere insieme gli interessi di ciò che resta della classe operaia "centrale", con quelli dell'arcipelago dei lavoratori precari, con quelli di tutte le persone che lavorano in regime di eterodirezione, con le cd "partite Iva", con i disoccupati: una vera e propria strategia tesa a ridefinire i contorni sociali, molto ampi di una ricomposizione di classe: l'opposto diametrico della frantumazione che è il segno distintivo della situazione presente;

- la lotta per una normativa civile, per un inasprimento penale, contro la pratica di appalti e subappalti al ribasso e per un implemento degli organici di controllo nei luoghi di lavoro che renda l'elusione delle leggi sulla sicurezza un prezzo che le aziende non si possano più permettere;
- la ricostruzione di una strategia generale di riduzione degli orari di lavoro a parità di salario (l'innovazione tecnologica, dai processi di digitalizzazione agli sviluppi e alle applicazioni dell'intelligenza artificiale (AI) produrranno una caduta verticale dell'occupazione e, fatalmente, una radicale rimessa in discussione di trattamenti pensionistici, compresi quelli in essere). La progressiva riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali è la risposta razionale, politicamente necessaria, per evitare un tracollo sociale e un'involuzione democratica di inedite proporzioni.

In questo quadro è fondamentale rilanciare la rivendicazione del reddito di base come condizione di autodeterminazione in un contesto caratterizzato da precarietà, lavoro povero e sottopagato, disoccupazione.

I rapporti di forza tra le classi si determinano dentro il contesto determinato dalla finanziarizzazione del capitalismo, dalla sempre più forte centralizzazione capitalistica e dalle scelte macroeconomiche neoliberiste a livello nazionale e europeo. È dunque vitale costruire una piattaforma europea e nazionale incentrata sugli interessi e i diritti della maggioranza sociale della popolazione e delle classi lavoratrici e farne oggetto di campagne politiche adeguate. Il ritorno del Patto di Stabilità rappresenta una sconfitta di enorme dimensioni la sua logica antisociale va contrastata a tutti i livelli.

È compito imprescindibile delle/dei comuniste/i rappresentare il lievito di una ripresa generalizzata delle lotte, di un ripensamento critico delle ragioni soggettive che hanno prodotto l'attuale, lunga notte di stagnazione, il cui protrarsi diventerebbe un'ipoteca seria per la stessa democrazia. Per farlo è necessario non isolarsi rispetto a nessun ambito di lotta, organizzazione e protagonismo delle classi lavoratrici, relazionarsi con la Cgil e i sindacati di base, con la nostra autonomia e spirito unitario, fare inchiesta e socializzare saperi, caratterizzarsi per lo spirito unitario e non rinchiudersi in logiche settarie che spesso hanno poco a che fare con una effettiva radicalità. È necessario praticare la convergenza tra movimenti di cui ha dato un grande esempio la lotta della GKN, costruire campagne politiche che rimettano al centro i temi del lavoro come abbiamo fatto con il salario minimo, contribuire alla ricostruzione di una cultura, di un punto di vista, di un'analisi di classe. Un partito comunista non può non darsi l'obiettivo di tornare a essere effettivamente un partito di classe non per le enunciazioni e le posizioni programmatiche che non abbiamo mai smarrito, ma per radicamento, capacità di intervento e di orientamento, composizione sociale e strategia. Questo può avvenire solo attraverso una lettura approfondita della realtà presente e delle tendenze che si stanno dispiegando. Le "cassette degli attrezzi" teoriche e pratiche del passato, la storia e la memoria del movimento operaio sono una miniera di saperi e esperienze a cui attingere se ne sapremo fare un uso critico.

7. DIRITTO AL REDDITO

Rifondazione Comunista sostiene da tempo la necessità di introdurre in Italia una qualche forma di reddito di base. Siamo stati tra i promotori nel 2013 di una legge di iniziativa popolare per il reddito minimo garantito, abbiamo criticato il reddito di cittadinanza

introdotta in Italia dal M5S perché limitato nella platea dei beneficiari e troppo segnato da condizionalità di costrizione al lavoro. Lo abbiamo difeso dall'attacco dei neoliberisti e del governo Meloni.

L'introduzione di un reddito di base non contrasta e non va contrapposta alla rivendicazione di politiche economiche per la piena occupazione, di riduzione dell'orario di lavoro, di abbassamento dell'età pensionabile, di lotta contro la precarizzazione del lavoro. E tantomeno al conflitto di classe.

Il reddito di base va inteso non solo uno strumento di lotta contro la povertà e l'esclusione, di garanzia del diritto all'esistenza degna per tutte e tutti, ma anche di autodeterminazione, maggiore forza contrattuale e libertà rispetto al ricatto della disoccupazione al contrario delle impostazioni di "workfare" volte a disciplinare la forza lavoro in un regime di bassi salari e precarietà.

L'accrescimento della produttività del lavoro nelle società a capitalismo avanzato si presenta da un lato come aumento della disoccupazione e della sottoccupazione e dall'altro come maggior sfruttamento e perdita del potere contrattuale per gli occupati e le occupate come Marx aveva predetto. La maggiore produttività del lavoro non viene finalizzata al conseguimento di obiettivi sociali ma si traduce in crescita della disuguaglianza e della concentrazione del capitale e della ricchezza mentre si impoveriscono le società e si riduce il welfare.

La lotta per il reddito è inscindibile dalla lotta contro il neoliberismo, contro lo sfruttamento del lavoro produttivo e riproduttivo, per la tassazione di ricchi super-ricchi, capitale finanziario e multinazionale, per la riaffermazione del ruolo del pubblico come occupatore diretto e il rilancio dell'obiettivo strategico della riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, per l'introduzione di un salario minimo legale e la piena e buona occupazione.

8. Sull'Intelligenza artificiale

Scrivevano Marx e Engels, nel Manifesto del Partito Comunista del 1848, che "la borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali".

E in effetti, le grandi trasformazioni tecnologiche applicate ai processi produttivi hanno sempre avuto, nel corso della storia, una potenziale ambivalenza: rappresentare la possibilità di un affrancamento umano dal lavoro, soprattutto quello gravoso e ripetitivo, oppure materializzarsi come un'ulteriore capitolo dello sfruttamento e dell'asservimento dei lavoratori al capitale. Nel tempo presente, attraverso il processo di digitalizzazione e, soprattutto, in ragione dell'affacciarsi pervasivo dell'Intelligenza artificiale generativa (AI) in ogni campo dell'attività produttiva, siamo posti di fronte ad un ulteriore e per certi versi decisivo capitolo della storia umana, un vero e proprio salto di paradigma destinato a mutare profondamente la realtà in cui viviamo. E ciò non soltanto per la pesantezza, in dimensioni mai sperimentate prima, che l'impatto del nuovo "salto" tecnologico avrà sull'occupazione, ma – ancor più - per il processo di concentrazione della ricchezza e – in misura esponenziale – del potere nelle mani dei detentori del capitale o, per meglio dire, di un pugno sempre più ristretto, di proprietari universali.

Con un duplice risultato: l'inaudito aumento della disuguaglianza fra gli Stati e, all'interno di essi, fra le classi sociali, e la definitiva compromissione di ciò che resta della democrazia.

La sfida che ci coinvolge consiste dunque in questo: fare della scienza applicata al processo di produzione un grande strumento di liberazione, oppure subire l'affermarsi di una società del controllo e dell'ingiustizia mai sperimentata sino ad ora.

Ecco perché diventa per i comunisti un compito impellente, non differibile, quello di porre a tema, oggi, non domani, una questione che non sta più solo sotto la pelle della storia, ma che si presenta come un'urgenza assoluta del presente, come un bivio che si pone davanti al genere umano: la trasformazione della proprietà capitalistica in proprietà sociale, l'attualità del socialismo, oppure il tracollo verso una nuova, sofisticata dimensione dell'asservimento.

9. L'IMMIGRAZIONE COME QUESTIONE DI CLASSE

“Le conquiste di quella parte del proletariato che si trova in una condizione più favorevole, saranno sempre messe in pericolo finché ne godrà solo una minoranza” [...] “Ciò vale per le masse all'interno di un paese, come per tutto il mercato mondiale. Un proletariato di avanguardia può mantenersi solidarizzando, appoggiando quelli che sono rimasti indietro, e non separandosi da essi, non distaccandosene non opprimendoli. Là dove, sotto l'influenza di un miope corporativismo, il proletariato segue questo ultimo metodo, questo prima o poi fallisce e diviene uno dei mezzi più pericolosi per indebolire la lotta di emancipazione proletaria”. (Citazione da una comunicazione della Prima Internazionale tratto dai quaderni di Lenin su “Marxismo e imperialismo”)

Le persone migranti, centinaia di milioni in tutto il mondo, sono in Italia parte essenziale della classe operaia. Lo dice anche l'alto tasso di sindacalizzazione, superiore a quello degli autoctoni nel nostro paese, e se non bastasse lo dicono, ancor meglio, le lotte di cui si sono resi protagonisti in un ganglio vitale della produzione delle merci come la logistica. Sono concentrati nei settori meno qualificati della forza lavoro e più sfruttati, hanno salari inferiori agli autoctoni, ma per questo non sono meno combattivi. Nel corso degli ultimi 50 anni la società italiana è fortemente cambiata nella sua composizione. Sono giunte nel Paese circa 5 milioni di persone, provenienti da gran parte del pianeta, intenzionate a migliorare le proprie condizioni di vita. Un cambiamento che ha riguardato, con diverse modalità, l'intero continente. La crisi del 2008 ha avuto, fra le tante conseguenze quella che sono diminuite le persone in arrivo per trovare occupazione e aumentate il numero di quelle che fuggivano da guerre, dittature, disastri climatici. Questo perché ormai, almeno dal 2011 l'Italia è considerata non più un paese in cui fermarsi ma di transito verso altri contesti, non solo europei, dove si intravedono maggiori prospettive. In breve tempo l'Italia non è divenuta più, malgrado la vulgata xenofoba, un paese a rischio di invasione ma un paese di emigrazione. Ed è in tale quadro che dobbiamo intervenire nel presente. Le leggi che regolano la vita delle donne e degli uomini che non hanno la cittadinanza italiana, sono, sin dalla “Turco Napolitano” del 1998 ma soprattutto dalla “Bossi Fini” del 2002, leggi che tentano, spesso fallendo, di regolare il mercato del lavoro. La permanenza regolare è subordinata alla stipula di un contratto di lavoro, gli stessi ingressi considerati regolari si basano su tale legame che di fatto privatizza e rende merce la presenza delle persone.

Rifondazione Comunista deve generalizzare un'opera condotta con significativi risultati, in alcuni suoi circoli e federazioni. Quella di far divenire i nostri, luoghi di aggregazione sociale per la costruzione di conflittualità di classe e aggregazione comunitaria. L'abrogazione di gran parte delle leggi in vigore è fondamentale ma può maturare solo in un terreno in cui le donne e gli uomini immigrati che lavorano siano sostenuti nelle loro rivendicazioni fondamentali: contratti, abitazione,

accesso ai servizi sanitari, alla scuola in un'ottica di ricomposizione di classe. Alcune lotte, portate avanti da movimenti ad oggi marginali debbono però divenire prioritarie. Ad esempio il progetto di rendere permanente la possibilità di regolarizzare la propria presenza in Italia – circa 500 mila persone risultano prive di diritto di soggiorno – non solo se in possesso di un contratto di lavoro ma, almeno, se possono dimostrare di essere stabilmente presenti nel paese. Questo significherebbe sottrarli al ricatto del lavoro nero e del caporalato. Sono poi partite una serie di campagne per rivedere la legge che permette di avere la cittadinanza italiana, oggi basata sullo *ius sanguinis* attraverso un testo del 1992.

Due le principali e non incompatibili strade intraprese: anzitutto una riforma radicale di tale legge che porti a dimezzare i tempi in cui poter chiedere di divenire a tutti gli effetti cittadine/i italiane/i (è fattore di vanto per il nostro Partito aver partecipato da protagonista alla raccolta di firme per la riduzione del tempo di soggiorno richiesto per la cittadinanza) ; in secondo luogo il cosiddetto *ius scholae*, che riguarda soprattutto le ragazze e i ragazzi nate/i o cresciute/i in Italia. Si tratta di una vertenza non solo giuridica ma culturale, che permetta di rendere le persone presenti nel Paese più libere, in grado di votare e quindi di poter avere un, seppur minimo, potere contrattuale in più. L'altro grosso tema riguarda il diritto d'asilo e/o di protezione umanitaria, già sancito dall'art.10, terzo comma della Costituzione: "Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l'effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d'asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge."

Eppure ciò è reso quasi impossibile dagli ultimi governi ed è destinato, con l'approvazione del Piano europeo su immigrazione e asilo, a essere distrutto in nome della sicurezza. Va contrastata l'istituzionalizzazione di ciò che già avviene con i respingimenti collettivi verso Libia e Tunisia, con la criminalizzazione delle Ong, con la detenzione dei richiedenti asilo considerati arbitrariamente a rischio di fuga. Il governo Meloni, come è noto, ha raggiunto un accordo col presidente albanese, il socialista Rama, per delocalizzare alcune migliaia di persone in fuga in centri di detenzione in Albania che rientrerebbero, in chiave coloniale, nella giurisdizione italiana. Ma questo è il dato più eclatante. Anche la decisione, peraltro in continuità col centrosinistra, di aumentare i centri permanenti per il rimpatrio, (CPR), sottraendo fondi del PNRR destinati alla realizzazione di spazi abitabili per chi lavora in agricoltura, danno l'idea di un paese che, all'interno della fortezza Europa, decide chi deportare, chi tenere in condizioni di subalternità e precarietà lavorativa e sociale e chi (una minoranza) da inserire nei circuiti legali del mondo del lavoro. L'impronta culturale suprematista, che ha attecchito anche nelle classi popolari e che delinea forme di razzismo esplicito e sdoganato è il supporto ideologico e identitario in chiave nazionalista, che rende più forti le dinamiche di gerarchizzazione sociale dello sfruttamento. Questa è la testimonianza concreta di una spietata guerra contro i poveri, che riguarda la vita concreta, anche della nostra classe sociale di riferimento dove la narrazione di una "coperta troppo corta", porta a credere che escludendo i "non italiani", si possano migliorare le proprie condizioni. Il tributo di sangue pagato in questi ultimi 20 anni, col Mediterraneo ridotto ad una fossa comune in cui giacciono almeno 30 mila uomini, donne e bambini, che cercavano la salvezza e che vanno considerate vittime di una guerra silenziosa, sono il paradigma concreto della militarizzazione del continente. La necessità di coniugare una reale libertà di movimento e una vera cooperazione che consenta a chi vuole restare nel proprio Paese di restarci e a chi intende migrare di farlo, in condizioni di sicurezza e diritti, è anche questa un momento di lotta di classe internazionalista.

10. INTERSEZIONALITA' O ROSSOBRUNISMO

"Per ottenere vittorie contro il razzismo e il patriarcato, dobbiamo sfidare il capitalismo" Angela Davis

«non riconosco legittimità di dichiararsi comunista a chi ignora il femminismo» Lidia Menapace

Il transfemminismo intersezionale di Non Una di Meno e di altri gruppi è uno dei fenomeni di movimento che più sono emersi in questi anni, con grande partecipazione in particolare giovanile alle manifestazioni nazionali contro la violenza alle donne del 25 novembre e con lo sciopero transfemminista dell'8 marzo. Genere, razza e classe sono legati tra loro da molteplici fili, non sempre facili da districare, e non sempre intersezionalità è sinonimo di critica del capitalismo, ne è un caso la "diversity aziendale" che diventa momento di marketing senza cambiare i rapporti di forza all'interno delle aziende e producendo una patina di finta parità che sembra ispirata dall'Intelligenza Artificiale. Non è però questo il caso del movimento femminista, specie di quello della quarta e per ora ultima ondata, dove la visione marxista dello sfruttamento di classe, sia in termini di produzione che di riproduzione, espressa in chiari termini (per esempio in quel vero e proprio Manifesto femminista che è *Femminismo per il 99%* di Arruzza, Bhattacharya e Fraser). Le intersezioni troveranno il loro spazio nelle lotte, producendo non solo aspetti localizzati della lotta di genere, razza e classe? Esiste ancora la possibilità di un movimento globale che partendo anche dall'intersezionalità (che è, spesso, un percorso accidentato fra le complessità e contraddizioni dei soggetti e ci riguarda tutte e tutti) esprima la dimensione antirazzista, antisessista e internazionalista di un marxismo rivoluzionario: un marxismo che immagina la trasformazione comunista della società in un futuro non troppo lontano? È una domanda importante. In questo momento lavoriamo passo dopo passo, anche con difficoltà, invero, per ricostruire una dimensione transfemminista intersezionale nel Partito. Abbiamo aderito e partecipato alla manifestazione nazionale di Non Una di Meno nel novembre 2023 ed è stata subito dopo organizzata una giornata di incontri. Si sono realizzate campagne social di sensibilizzazione lgbtqi+ e transfemminista, anche un incontro su Instagram. Ci sono state importanti partecipazioni a vari Pride. Il Partito cerca di essere presente con comunicati che sensibilizzino alle questioni calde del movimento, incluse ovviamente la spinosa e urgente questione transgender (ricordiamo che la attuale legge 164 del 1982 che regola la transizione è ormai considerata arretrata dal movimento lgbtqi+) e la questione della negazione del diritto alla genitorialità non eterosessuale, su cui il governo Meloni conduce una battaglia di retroguardia, arroccata in luoghi comuni aggressivi e tentativi autoritari (vedi il tentativo di criminalizzazione delle madri lesbiche e negazione del diritto di cogenitorialità via Procura, a Padova). Siamo stati presenti sui territori anche nelle lotte contro lo smantellamento dei consultori e per il diritto all'aborto.

Permangono tuttavia difficoltà a sviluppare una rete stabile che si interessi di questi temi dentro il partito. Assistiamo anche a qualche conflitto tra forme diverse di femminismo e di valorizzazione del ruolo delle donne nel Partito. Dal nostro punto di vista è necessario creare nuovi momenti di confronto ed elaborare una strategia intersezionale ben formata, che non parli solo alle donne bianche e native o eterosessuali o a chi ha gli strumenti di analisi del femminismo della differenza, relazionandosi con la sensibilità e le istanze dei movimenti della quarta ondata, che mettono in seria discussione anche il binarismo uomo/donna.

I Pride e le manifestazioni di Non una di meno sono state le scadenze di mobilitazione che hanno visto la più larga partecipazione, in particolare delle giovani generazioni. È sempre più forte nella nostra area l'influenza non solo di posizioni più o meno rossobruni ma più in generale che tendono ad assimilare i movimenti lgbtq+ e femministi al neoliberalismo e persino all'imperialismo occidentale o che li accusano di distrarre l'attenzione dai problemi dei ceti popolari e delle classi lavoratrici. Di fronte alla "guerra culturale" della destra si tende a assumere il suo punto di vista e la sua immagine del "popolo". Questa narrazione contro "la sinistra fucsia" corrisponde da un lato al fatto che le formazioni politiche di centro e centrosinistra hanno in parte fatto propri i diritti e le politiche fondate sull'identità dando ad esse visibilità nella dialettica politica mentre portavano avanti sul piano sociale politiche neoliberaliste. Dall'altro questi movimenti sono cresciuti in termini di visibilità proprio in una fase storica segnata dal rarefarsi del conflitto sociale e del lavoro. A questo si aggiunga che le vittorie dei movimenti e lo spazio che le tematiche lgbtqi hanno sempre più assunto nei media e nello spettacolo possono suscitare una reazione conservatrice in una parte dei ceti popolari, soprattutto quelli a bassa scolarità, che non percepiscono attenzione sui loro problemi quotidiani. È uno degli argomenti sostenuti da Sahra Wagenhecht in Germania (analogo atteggiamento su immigrazione) con un'impostazione che non va liquidata come rossobrunismo ma che piuttosto riprende elementi di social-comunitarismo presenti nella storia della socialdemocrazia. Non si può rimuovere la questione del peso di certi orientamenti a livello popolare, ma è evidente che assumere il punto di vista dell'ultradestra contrasta con le pagine migliori della storia del nostro movimento e con una concezione del socialismo come "paradigma di liberazione". L'esperienza francese di questi anni tra l'altro dimostra che una sinistra che su questi temi è certo molto netta, cioè "fucsia" per dirla con i detrattori, riesce a crescere e anche a riconquistare voto popolare perché non ha accantonato la lotta contro il neoliberalismo e la rappresentanza dei bisogni delle classi lavoratrici dentro un forte ciclo di lotte sindacali e sociali. Al rossobrunismo va contrapposta la capacità di praticare davvero una politica intersezionale come insegnano Angela Davis e Nancy Fraser. Contrastare il successo del populismo di destra tra le classi popolari è possibile e necessario per superare la tendenza alla frammentazione e costruire un blocco sociale antiliberista.

«**I comunisti si distinguono dagli altri partiti proletari solamente per il fatto che da un lato, nelle varie lotte nazionali dei proletari, essi mettono in rilievo e fanno valere quegli interessi comuni del proletariato che sono indipendenti dalla nazionalità; d'altro lato per il fatto che, nei vari stadi di sviluppo che la lotta tra proletariato e borghesia va attraversando, rappresentano sempre l'interesse del movimento complessivo**» (K. Marx, F. Engels, Manifesto del partito comunista)

11. I nostri referenti sociali

Una sinistra antiliberista deve avere in primis un suo progetto sociale. La situazione in cui versa il Paese evidenzia una fascia di povertà assoluta cospicua, in cui la disoccupazione, la sottoccupazione e livelli di reddito molto bassi, caratterizzano la condizione delle persone. È estesissimo il precariato che investe in modo particolare il settore terziario, ma ormai anche l'industria. È qui che trova collocazione gran parte del mondo giovanile, ma anche una parte rilevante delle donne. Senza contare i tassi di disoccupazione che sia per i giovani sia per le donne restano fra i più alti in Europa. Povertà e precariato assumono poi una forte caratterizzazione territoriale, dato che si concentrano in modo particolare nel Mezzogiorno. Nei settori industriali, in parti rilevanti del terziario e, in particolare, nelle piccole e piccolissime realtà produttive, i redditi sono mediamente bassi, a parte alcune figure tecniche o dirigenti che in diversi casi hanno visto una crescita delle loro

remunerazioni. Esiste poi un settore ampio e più tutelato che è quello del lavoro pubblico come: scuola, sanità, assistenza. In questo caso però il posto fisso è in genere compensato da stipendi ridotti, spesso congelati da rinnovi contrattuali sempre posticipati e/o insufficienti anche a coprire l'aumento del costo della vita. In questo settore che poi tende a crescere la disaffezione e il disagio per il gap fra capacità professionali e condizioni di lavoro e retribuzioni. All'opposto, vi è una crescita di redditi e patrimoni nei soggetti che controllano, attraverso il possesso delle quote azionarie, grandi imprese, in primis quelle finanziarie, ma non solo. Sono cresciute inoltre esponenzialmente le retribuzioni dei manager e degli staff dirigenziali e delle figure con competenze specialistiche, anche a seguito delle modifiche tecnico-organizzative intervenute. Senza contare alcuni settori della libera professione. L'effetto complessivo è una polarizzazione delle figure sociali con una crescita del peso quantitativo delle fasce a reddito medio-basso. Gli indici sulla disegualianza crescente lo stanno a dimostrare e il nostro Paese si colloca fra quelli in cui la disegualianza è più marcata.

Una lettura politica della condizione sociale del Paese mostra come gran parte dei soggetti sociali si colloca ormai fuori dalla politica e ciò è tanto più vero per le fasce marginali in termini di reddito e occupazione. Nella parte che continua a relazionarsi in qualche modo con il sistema politico e partecipa al voto, vi è un rimescolamento che sconvolge le vecchie collocazioni di classe. La classe operaia tradizionale non solo si è ridotta di molto numericamente, per effetto dei processi di deindustrializzazione, ma è stata addirittura egemonizzata in parte consistente dalla destra, come dimostrano in modo inequivocabile gli orientamenti al voto anche nelle recenti elezioni europee. In generale, è ormai impossibile associare precise figure sociali a uno schieramento politico. Prevale in genere una composizione interclassista nelle varie formazioni. Nello schieramento progressista e di sinistra l'interclassismo è anche il risultato dello smottamento consumatosi in anni del consenso di cui godeva in parti rilevanti del mondo del lavoro e delle fasce popolari. La destra è penetrata nelle fasce a basso reddito, anche se vi è stato un recupero parziale di queste, per esempio da parte del Movimento Cinque Stelle nel Mezzogiorno, ma si tratta di intercettazioni di consenso labili, se non sostenute da un'azione coerente e continuativa. Per il resto, la variabile reddito non esercita apparentemente un'influenza univoca nelle appartenenze politiche. Più rilevante diviene il livello culturale, dove la crescita della scolarità nei giovani o il possesso di titoli di studio elevati, per esempio nei settori del welfare, tende a favorire un'appartenenza alle forze progressiste. Così come rilevanti diventano le forme di politicizzazione. Si pensi, in particolare, al grado di estensione della sindacalizzazione. In questo quadro, il lavoro continua nonostante tutto a costituire una discriminante fondamentale, anche perché il ricatto della disoccupazione, della sottoccupazione e della precarietà rende i soggetti più vulnerabili e quindi anche più manipolabili. Il lavoro costituisce inoltre una condizione spesso preliminare ad una crescita della politicizzazione anche in virtù dell'effetto della sindacalizzazione e dell'aggregarsi di blocchi di interesse.

In un quadro così articolato, si può individuare un arco di soggetti che possono costituire il riferimento di una sinistra nel Paese. Per le ragioni anzidette, si può fare riferimento a tale riguardo all'insieme dei soggetti che ricadono nel "lavoro subordinato", perché il concetto di lavoro va oggi necessariamente declinato in modo nuovo e più ampio. Vi confluiscono le fasce del lavoro dipendente a reddito medio basso, una parte di quelle del lavoro autonomo che celano una condizione subordinata, il mondo del precariato e in larga misura i giovani, le fasce marginali, per reddito e per posizione lavorativa. Ma si tratta di una classificazione che deve essere presa con grande cautela perché essa esprime più che una realtà compiuta, una prospettiva su cui lavorare. Il consolidamento del blocco sociale del lavoro subordinato richiede, infatti, un'azione politica decisa

e coerente. Occorre quindi un'operazione politica condotta in più direzioni: nel recupero delle fasce più disagiate - all'interno delle quali si colloca spesso, ma non solo, il mondo dell'immigrazione - a partire dalla garanzia del reddito, ma anche del lavoro; nella stabilizzazione del lavoro per i giovani; nella riqualificazione dei settori del welfare e la valorizzazione delle professionalità che vi operano; nell'allargamento delle tutele del lavoro nel settore industriale e dei servizi. Naturalmente in questo processo molte soggettività possono e devono essere coinvolte, non solo in ragione della loro posizione nel mercato del lavoro, ma anche in ragione della loro specificità di genere, delle loro inclinazioni culturali, delle loro aspirazioni ideali, delle loro nazionalità di origine. È peraltro acquisito fatto che nel capitalismo dei monopoli, dell'erosione dello stato sociale, della torsione neo-liberista, il disagio sociale si estende a una molteplicità di soggetti anche al di fuori del mondo del lavoro. Si pensi all'incidenza in negativo della disoccupazione, della caduta delle tutele garantite dal welfare, dell'enorme crescita della disuguaglianza che tende a unificare sul piano del reddito i soggetti che si collocano nei livelli più bassi. Le connessioni fra i vari soggetti costituisce un campo di sperimentazione fondamentale per la costruzione di un blocco sociale. Esemplare in tal senso la questione dell'intersezionalità e della rilevanza che assume la differenza di genere nella costruzione di tale blocco. In ogni caso, senza proposte adeguate, all'altezza della profondità delle contraddizioni - che come si è visto in Italia sono più profonde che negli altri paesi europei - il consolidamento di tale blocco rischia di rimanere velleitario. È inevitabile che nei diversi spezzoni in cui si articola il lavoro subordinato e più in generale nel blocco sociale "del cambiamento" il punto di partenza per un processo di aggregazione sia rappresentato dalle fasce più politicizzate e più sindacalizzate, ma i fenomeni cui stiamo assistendo evidenziano processi di politicizzazione che si sviluppano anche lungo percorsi inusuali. Va tuttavia ribadito che l'operazione di costruzione di un blocco sociale non può essere il risultato della sommatoria estemporanea di singoli elementi di conflittualità sociale, infatti sempre di più, data la disgregazione sociale esistente, essa ha bisogno di elementi di coesione politica. Per questo è essenziale la combinazione, da un lato, dell'iniziativa di un sindacalismo conflittuale (per il quale sarebbe velleitario prescindere dalla CGIL) e, dall'altro, di soggetti politici che supportino, dentro e fuori dalle istituzioni, le istanze generali di cambiamento. Di qui il ruolo fondamentale di una sinistra antiliberista e di alternativa. Resta il tema della necessità che una sinistra di classe si cimenti in un processo di inchiesta in grado di restituire le infinite variabili che compongono le gerarchie sociali del XXI secolo. Se su alcune questioni di carattere generale come il cd "lavoro migrante" o i salari più bassi a parità di mansioni, percepiti dalle donne, c'è già una letteratura e un lavoro costante, a cui richiamarsi, il sistema Paese è molto più articolato nel distribuire ingiustizie e nel determinare discriminazioni. C'è la grande questione del lavoro autonomo e dei "ceti medi". Si pensi alle condizioni di vita e di lavoro soprattutto nel Meridione, si pensi alla frammentazione contrattuale e al sistema di appalti e subappalti che definisce la produzione e la circolazione di merci, soprattutto nelle grandi metropoli, si consideri che a fronte di questo predomina un sistema valoriale comune di aspettative, spesso irrisolte che si traducono non solo nel "lavoro povero", ma in condizioni di esclusioni da una normale vita sociale, l'ambito di ricerca e di lavoro per un partito comunista diviene ancora più ampio e necessita anche, al nostro interno, di energie nuove meno cristallizzate nel secolo scorso e con più strumenti in grado di analizzare i mutamenti in atto, non da ultimo quello che si sta compiendo con l'intelligenza artificiale. È tempo di costruire un progetto politico per la ricomposizione di classe a partire dalla convergenza delle lotte, da un'analisi aggiornata della società e dei linee di conflitto, da una proposta programmatica forte.

12. Il Sud nelle guerre militari, economiche, climatiche. Per un socialismo meridiano

Sin dalla sua nascita Rifondazione comunista ha considerato la questione meridionale, nel Mondo, in Europa e nel Mediterraneo, in Italia, chiave centrale di lettura del capitalismo nelle sue varie fasi e terreno fondamentale di iniziativa politica e sociale. Dalle marce per il lavoro e dalle lotte contro i contratti d'area, ai social forum mondiali di Tunisi: dalla rilettura sistematica di Gramsci a quella di Samir Amin, in un intreccio tra riflessione e promozione del conflitto.

Anche in questi ultimi anni abbiamo lavorato molto contro l'autonomia differenziata, per il reddito di base, sviluppando nuovi momenti di approfondimento come partito e con il lavoro del Laboratorio Sud.

I concetti di sviluppo duale e l'esigenza di un'alternativa mediterranea sono nostro patrimonio.

Abbiamo visto come si siano moltiplicati e differenziati i Sud stessi nella globalizzazione. Riad che vince la gara per l'Expo e Gaza che subisce il genocidio, sono le due facce che la globalizzazione e la sua crisi ci consegnano dei Sud. La guerra climatica condotta da tantissimo tempo dai dominanti colpisce in primo luogo il Sud del Pianeta con processi di desertificazione, che vanno di pari passo con l'accaparramento delle terre e la distruzione di biodiversità a causa degli interessi delle multinazionali. Le guerre che, prima di quella tra NATO e Russia, hanno colpito soprattutto i Sud. Gli esodi biblici conseguenti e le migrazioni. La stessa pandemia ha visto i Sud sacrificati alle multinazionali.

La UE complice del genocidio compiuto da Israele è la stessa che si costruisce come fortezza contro i migranti. E i contratti di lavoro semi schiavistici utilizzati su larga scala negli Emirati sono in correlazione stretta con i nuovi schiavi migranti al Nord volutamente tenuti tali dal mercato del lavoro globalizzato. Ed è la UE ormai trainata dai nordici "guerrafondai e frugali", campioni di revisionismo storico e di nuovo suprematismo. La UE che dopo aver foraggiato nelle crisi tutte le grandi multinazionali ora ripristina l'austerità. La UE che vede nel suo costruirsi "funzionalistico" "i Nord mangiarsi i Sud" e moltiplicarsi i Sud geografici e sociali.

In Italia tutto ciò è particolarmente drammatico. Perché quella meridionale è questione sin dalla unità nazionale come insegnava Gramsci. E ciò si accentua con il costruirsi della UE. Non a caso è in questo processo che è stata pensata l'autonomia differenziata come progetto favorevole ai Nord geografici e sociali ed ad ulteriori sacrifici dei Sud. Progetto per altro pensato ai tempi della "locomotiva tedesca". E che ora dovrebbe fare i conti con la recessione che colpisce la Germania a seguito della guerra sciagurata in cui le classi dominanti hanno condotto la UE.

Il Sud d'Italia segnala già differenziali negativi strutturali e permanenti. Nell'occupazione, nei redditi, nei servizi, nelle migrazioni soprattutto di giovani, negli apparati produttivi, nelle disponibilità finanziarie. Come sempre detto dalle sinistre comuniste e dai meridionalisti avvertiti non si tratta di arretratezza ma di sviluppo duale e distorto. Di asservimento economico, finanziario e sociale agli interessi dei Nord. Di politiche volte a favorirlo. La serie delle scelte politiche che sono andate in questa direzione sono molteplici e di lunga durata. Nei decenni del neoliberismo la svalorizzazione generale del lavoro fatta in nome della fake che erano i garantiti a impedire l'avanzamento dei più deboli ha prodotto disastri ancora più gravi e duri tra i più deboli e in primis al Sud. Più precarizzazione, più lavoro nero, meno reddito, meno pensioni. Colpita l'agricoltura come le banche meridionali. Peggiorati tutti i parametri sociali, dalla sanità all'assistenza alla scuola. Degrado

ambientale crescente con le rendite agrarie a trasformarsi in fondiaria. Emigrazione giovanile di massa. In questo quadro la autonomia differenziata rappresenta il colpo mortale finale e voluto. Lo spacca Italia ma anche lo spacca italiani. Anche le scelte fatte con i Pnrr ribadiscono una totale sproporzione tra quello che va al Nord e ciò che è destinato al Sud.

Le responsabilità di questa situazione attengono da sempre alle classi dirigenti capitaliste. In questi decenni tanto al centrosinistra che al centrodestra. Si è creata ad un certo punto, anche per la nostra crisi, una grande aspettativa verso il M5S che ha prodotto anche un vero terremoto elettorale. Per verità noi riconosciamo che il reddito di cittadinanza (sia pure con tantissimi limiti) è stata l'unica misura riformatrice in senso antico del termine realizzato nel trentennio di restaurazione. Ma la crisi strategica del M5S privo di un vero orizzonte alternativo ha favorito l'abbattimento anche di questa misura esistenziale. Purtroppo senza colpo ferire, cosa che deve fare riflettere su come sia stato possibile.

Ora il Sud può essere il punto fondamentale per la direzione di marcia che prenderà il Paese. O finire a fare massa di manovra per le destre di fatto lavorando contro se stesso. Oppure essere soggetto fondamentale di un'alternativa meridiana e mediterranea, per l'Italia e l'intera Europa.

Un'alternativa anche alla militarizzazione a cui si vuole condannare il Sud.

Dunque Pace, Pane e Lavoro. La Pace come esigenza primaria in particolare per i Sud martoriati. Il Pane che significa ad esempio agricoltura di qualità mediterranea contro le scelte nordiche della Pac ma anche del suo "superamento" nordico e liberista. Agricoltura, biodiversità, risanamento ambientale e climatico, capacità trasformativa e di commercializzazione, rapporto con turismo e cultura. Energie alternative territorializzate per comunità e fuori da logiche speculative e coloniali. Produzione di "intelligenze naturali". Nuove capacità finanziarie con strutture bancarie connesse democraticamente al territorio.

Un socialismo meridiano da realizzare con il protagonismo di massa di cui il Meridione ha sempre dato dimostrazione ogni volta che è diventato centrale in un progetto politico e di società.

13. LA CULTURA CONTRO IL FASCISMO E IL NEOLIBERISMO

Nelle tante riflessioni intorno ai risultati delle ultime elezioni politiche non abbiamo sufficientemente ragionato sul fatto che quella vittoria delle destre non è avvenuta solo sul piano politico ma – e forse ancora prima – sul piano culturale.

Le destre hanno da tempo individuato la cultura come terreno dove svolgere la massima opera di prevenzione e di "soffocazione", lavorando tenacemente - attraverso i meccanismi vincenti del mercato e il dominio delle strutture specificamente formative - a costruire un senso comune fatto di passività e di adeguamento all'esistente. Costruendo una risposta egemonica sul piano valoriale e proponendo un'idea di società basata sul quell'individualismo ormai radicato nel paese e costruito accuratamente e strategicamente negli ultimi quarant'anni attraverso una proposta culturale tanto martellante quando apparentemente "innocua".

Abbiamo sottovalutato gli effetti a lunga, lunghissima durata che tutta l'offerta televisiva, e non solo dell'informazione politica, pensata e costruita esclusivamente in base ai parametri di ascolto, cioè di mercato, avrebbe prodotto.

Abbiamo sottovalutato l'importanza immensa della cultura e della conoscenza come strumenti fondamentali per la formazione di una coscienza critica e analisi della realtà, di valori, stili di vita, capacità d'indignazione e voglia di lotta per il cambiamento. Quindi fattori di democrazia.

La mercificazione della cultura e dei saperi attuata dai governi di centro sinistra con leggi impostate su esclusivi criteri di mercato è ormai un dato di fatto accettato anche dalla maggioranza delle forze culturali, professionali e sindacali. Non c'è più un movimento riformatore, non ci sono più lotte e battaglie che rivendichino allo Stato il ruolo che deve avere anche in questi settori.

Per combattere le destre e il pensiero unico dominante e diventato ormai trasversale, fondato sulla sfiducia verso la possibilità stessa di cambiare e sulla fuga nel privato se non nell'irrazionale, è quindi oggi più che mai compito del nostro partito dare vita ad una grande battaglia culturale e ideale, per una cultura del cambiamento e della trasformazione, ormai decisiva anche per un rinnovamento democratico del paese.

Una battaglia ideale che riaffermi con forza che la cultura è un diritto, un "servizio essenziale" non monetizzabile, che, come dice la Costituzione, la Repubblica deve garantire e che solo la Repubblica può garantire per il "pieno sviluppo della persona umana":

- intervento dello Stato nella cultura e negli apparati di produzione di senso per garantire la possibilità di "tanti immaginari", di tante culture diverse, dei tanti punti di vista sottraendoli alla logica del profitto. Riforme strutturali che riaffermino il ruolo e il dovere dello Stato nel ricercare l'utile culturale e dunque sociale della produzione artistica, a prescindere da qualunque utile economico.
- Politiche economiche e sociali che garantiscano l'accesso ai luoghi di produzione culturale e ancora di più alla fruizione della cultura.
- Nella cultura il lavoro non solo è precario, ma spesso in nero e senza garanzie sugli infortuni. Sempre intermittente, o meglio apparentemente intermittente perché quello che emerge, quando riesce ad emergere, è solo il frutto di un lavoro molto più lungo e faticoso, sommerso e non riconosciuto. Servono politiche economiche e sociali che riconoscano che quello nella cultura è lavoro e che chi lavora nei settori creativi, dagli scrittori agli orchestrali, dai registi agli sceneggiatori, dai musicisti ai tecnici e alle maestranze, chi lavora in tutti questi settori e qualunque "mansione" svolga è un lavoratore che ha e deve avere i diritti di tutti gli altri.
- Una riforma che rimetta di nuovo al centro il ruolo dell'intervento pubblico nel sostenere un'editoria indipendente, giornali cooperativi e di partito, riviste culturali e dell'associazionismo che altrimenti non potranno mai vedere la luce.
- Una profonda e radicale riforma del servizio pubblico radiotelevisivo, che riporti la più grande azienda pubblica produttrice di senso fuori dal controllo del governo e la liberi "dalla subordinazione ai dettami del mercato". Una azienda democratizzata e democratica, gestita dalle forze sociali, professionali e culturali, decentrata e

partecipata, radicata sui territori, che possa diventare volano di tutta l'industria culturale del paese.

Rifondazione si batte per un'Europa che sia legata alle necessità e allo sviluppo dei popoli, all'affermazione di una politica per la cultura che si basi sulla ricchezza, la pluralità e le specificità che affondano le loro radici nelle nostre tante e diverse storie, sulle straordinarie e forti originalità che ne derivano, sulla creatività come motore fondamentale dello sviluppo sia intellettuale che materiale del nostro continente. Un'Europa che consideri tutte le culture come strumento di conoscenza e di cooperazione tra i popoli e ne favorisca la circolazione e l'interazione come fattore di pace e contributo alla risoluzione dei conflitti. Un'Europa si impegni a promuovere e sostenere la produzione e la circolazione delle culture transfemministe e delle comunità lgbtqia+.

14. LA DEMOCRAZIA

Tra le catastrofi determinate da questi decenni di capitalismo neoliberista c'è la sempre più evidente crisi della democrazia. Lo schema narrativo di Biden "democrazie vs autocrazie" tende a non vedere quanto gli effettivi spazi democratici si siano ristretti anche nei paesi occidentali a causa delle politiche neoliberiste che ne hanno eroso le basi. Il capitalismo globale in questa fase tende ad assumere sempre più tratti oligarchici, a perdere l'eredità liberal-democratica che pure celebra sul piano ideologico-spettacolare, a favorire il riemergere di fascismi e forme autoritarie su scala planetaria. Il neoliberismo è stato un progetto politico di attacco per ridurre i livelli di democrazia sostanziale che ormai pone in crisi anche quella formale. Di fronte a questi processi dobbiamo recuperare appieno, contrastando la narrazione dominante dal 1989, l'ispirazione originale democratica dei movimenti operai, socialisti e comunisti che sono stati protagonisti della lotta per la conquista del suffragio universale e poi dell'antifascismo e della decolonizzazione: "la conquista della democrazia" è obiettivo politico dei comunisti nel Manifesto di Marx e Engels, la democratica Comune di Parigi fu per Marx la "forma finalmente trovata" del governo operaio, per Engels l'esempio di come dovrebbe essere intesa l'espressione "dittatura del proletariato" poi distorta nel corso del Novecento. Rifondazione Comunista nel 1989 si è opposta alla liquidazione dell'originale patrimonio del comunismo italiano rifiutando l'equiparazione del comunismo con le forme autoritarie che assunsero i regimi nati in circostanze storiche determinate e con lo stalinismo. Nella stessa rivoluzione russa e in Lenin l'iniziale spinta è quella verso una democrazia proletaria fondata sui soviet. Nella cultura marxista novecentesca troviamo materiali per una critica dei socialismi di stato autoritari, da Rosa Luxemburg ai consiliaristi, da Gramsci a Lukács e sempre più dopo il 1956 e una visione del socialismo come lotta per la democratizzazione della società e della vita quotidiana. Come ha scritto di recente Guido Liguori: "La nostra tradizione comunista democratica, pur non senza contraddizioni, ha gradualmente compreso l'importanza della democrazia politica, muovendo dalla riflessione gramsciana sull'egemonia, passando per la partecipazione convinta alla scrittura della Costituzione, culminando nelle posizioni berlingueriane che furono alla base dell'eurocomunismo e della «terza via» o «terza fase»". La nostra "tradizione", per dirla con Pietro Ingrao, "collega democrazia e socialismo, sviluppo democratico e costruzione del socialismo". In Rifondazione Comunista questo patrimonio si è incontrato con le culture della "nuova sinistra" e di

altri filoni del socialismo di sinistra, tra cui Basso e Panzieri, e di un costituzionalismo arricchitosi nel lungo Sessantotto italiano nel rapporto con le lotte sociali. Nell'esperienza di Rifondazione abbiamo partecipato a movimenti dentro i quali è sempre stata viva l'ispirazione democratica e libertaria e anche la ricerca di forme più avanzate di democrazia partecipativa e diretta. Dai Forum sociali al confederalismo democratico curdo all'America Latina ai movimenti contro la globalizzazione neoliberista al rapporto al marxismo autonomo l'anticapitalismo ha avuto un'ispirazione profondamente democratica a livello internazionale che rischia di essere cancellata dentro il contesto della guerra globale. Non possiamo che riaffermare i contenuti della tesi, scritta da Giovanni Russo Spena, del precedente congresso "Siamo partigiane/i della Costituzione nata dalla Resistenza" <https://www.rifondazionecomunista.org/xi/2021/06/26/tesi-5-siamo-partigiane-i-della-constituzione-nata-dalla-resistenza/>

Un comunismo democratico si pone oggi il compito della costruzione di un'alternativa alla tendenza antidemocratica propria del capitalismo contemporaneo e a prefigurare un'alternativa di società. Su questo piano è necessario riprendere la "battaglia culturale" contro il revisionismo storico e la narrazione anticomunista dominante sia per riaffermare la necessità di un altro comunismo possibile che costituisce la stessa ragion d'essere della rifondazione comunista. Il nostro compito politico rimane quello della lotta per la democrazia. "Nelle società avanzate il socialismo o comunismo del futuro sarà democratico o non sarà. Il pensiero liberaldemocratico o imparerà davvero a separarsi dal capitalismo e a combatterlo o, ugualmente, non avrà futuro." (Guido Liguori). La rifondazione comunista è la prosecuzione della ricerca e della lotta per un progetto socialista/comunista che vada oltre i limiti delle socialdemocrazie e dei comunismi novecenteschi. Un compito che non è solo nostro e non riguarda solo il nostro paese a cui noi possiamo portare il contributo della nostra originale storia. "Evviva il comunismo nella libertà".

Di questa lotta politico-culturale è parte essenziale la lotta per il sistema elettorale proporzionale, l'unico che rende il Parlamento "specchio del paese" e permette di rappresentare la lotta di classe anche nelle istituzioni. Bisogna uscire dai sistemi elettorali truffaldini di ispirazione piduista (maggioritario, uninominale, elezione diretta dei "leader", premi di maggioranza, etc.) che sono fattore essenziale del crescente astensionismo e che – come l'esperienza ha dimostrato – garantiscono la vittoria delle destre ben al di là della loro effettiva forza elettorale.

A questa urgente lotta per la proporzionale (che peraltro ispira tutta la nostra Costituzione e il suo sistema di garanzie e contrappesi) Rifondazione chiama tutti/e gli/le antifascisti/e e in particolare la cultura giuridica democratica.

15. LE CULTURE DELLA RIFONDAZIONE COMUNISTA

Le note precedenti delineano sommariamente quanto la rifondazione comunista nella sua inattualità possa essere invece fondamento di un profilo culturale e politico forte in grado di motivare attivismo e militanza come fu in grado di fare fino all'inizio degli anni 2000 e soprattutto di dare un contributo alla ricostruzione di una sinistra di alternativa con dimensioni di massa nel nostro paese e in Europa. La nostra ricerca non è stata mai separata dal dibattito internazionale e dall'internità ai movimenti. Non si è mai svolta nel chiuso delle stanze di partito. È necessario avviare

un cantiere aperto di elaborazione e confronto in cui il nostro partito svolga un ruolo attivo di organizzatore, di costruzione di reti e occasioni, di proposta di temi e anche di ricerca.

16. NON DELEGARE L'ANTIFASCISMO AL CAMPO LARGO

Da anni il risorgere dei fascismi o comunque di formazioni e tendenze di estrema o ultra destra ha riconfigurato lo spazio politico in Europa e non solo.

L'antifascismo è stato sistematicamente usato dal centro neoliberista per legittimarsi a livello di massa. Il pericolo rappresentato dai partiti dell'ultradestra ha sostanzialmente spostato i termini dello scontro politico rispetto ad altre linee di divisione che vedevano la sinistra radicale porsi in alternativa sia alle forze di centrodestra liberali che ai partiti socialisti e socialdemocratici che da tempo si sono convertiti al neoliberismo. La crescita dell'estrema destra ha consentito alle forze centriste di presentarsi come un argine democratico.

Questo scenario era stato già anticipato in Italia, da sempre laboratorio politico, con una dinamica dello scontro politico che aveva al centro l'opposizione a Berlusconi che per molti versi anticipava Trump, sdoganò i postfascisti, legittimò partiti apertamente xenofobi come la Lega.

Il contrasto alla cosiddetta "onda nera" in Europa ha tolto centralità alla contrapposizione tra sostenitori dell'austerità neoliberista e dei trattati e la sinistra radicale che aveva raggiunto il momento culminante con la vittoria di Tsipras in Grecia.

Le sinistre radicali nei vari paesi europei hanno dovuto riconfigurare le loro strategie e tattiche in questo scenario. In Spagna e Francia si è passati da un'impostazione, tipica del populismo di sinistra, di contrapposizione delle forze di sinistra radicale all'intero establishment neoliberista alla proposta di un governo di sinistra con i socialisti nel primo caso e nel secondo a quella recente di un Fronte Popolare anti-Le Pen.

In Italia questo si è tradotto in una tendenza finora maggioritaria a sinistra al "voto utile", dato il nostro sistema elettorale a turno unico e alla scelta di partiti come SI di internità al centrosinistra.

Noi abbiamo giustamente criticato la strumentalizzazione dei temi dell'antifascismo e dell'antirazzismo da parte del centro liberista e del PD tesa a egemonizzare il campo della sinistra in una logica bipolare. Una critica giusta anche perché proprio le politiche dei governi sostenuti dal PD hanno alimentato la crescita dell'ultradestra che è riuscita a presentarsi come anti-establishment pur essendo cresciuta nell'ambito del berlusconismo.

Va detto con chiarezza che sarebbe un errore politico negare o minimizzare il carattere regressivo e assai pericoloso dell'ultradestra per la democrazia, la convivenza civile, i diritti civili e sociali, la stessa possibilità di praticare il conflitto sociale.

Nella storia del comunismo novecentesco questo errore è stato ripetutamente presente e per oggetto di profonda riflessione fino a diventare la sua critica un elemento di cultura politica di massa del movimento operaio. Ricordiamo la sottovalutazione del fascismo negli anni '20 da parte dei "sinistri", tra cui i giovani comunisti italiani, con cui polemizzò lo stesso Lenin che si fece promotore della linea del "fronte unico" quando si accorse che la rivoluzione in Occidente era di là da venire e che i partiti comunisti avrebbero dovuto lottare a lungo per diventare maggioritari nella stessa classe operaia. Ricordo la sciagurata linea imposta da Stalin dei primi anni '30 del "socialfascismo"

a cui si opposero Gramsci e Terracini in carcere, ma su cui espresse perplessità lo stesso partito italiano pur allineandosi al Comintern. Persino Lev Trotsky criticò duramente quella linea che poneva sullo stesso piano i socialdemocratici e i fascisti e che avrebbe avuto effetti disastrosi divenendo uno dei fattori della resistibile ascesa di Hitler. Trotsky non era certo sospettabile di moderatismo, infatti fu criticato da Gramsci come teorico dell'offensiva anche nei periodi di ritirata, e che contrastò il successivo approdo del Comintern alla strategia dei Fronti Popolari antifascisti elaborata in primo luogo da Dimitrov e Togliatti e affermata dopo la vittoria di Hitler e del suo regime di terrore di massa. Ma appunto lo stesso Trotsky insisteva per recuperare la linea del "fronte unico" che era stata proposta da Lenin. Trotsky scriveva nel 1932 a proposito della Germania: "La socialdemocrazia ha preparato tutte le condizioni per la vittoria del fascismo. Far ricadere sulla socialdemocrazia la responsabilità della barbarie fascista è giusto. Identificare la socialdemocrazia con il fascismo è completamente insensato".

La nostra storia e identità di comuniste/i è radicata nell'antifascismo e nella Resistenza e proprio il ruolo di più conseguente e impegnato partito antifascista fu il fattore che determinò il carattere di massa che il PCI ebbe nel dopoguerra.

La giusta esigenza di non essere schiacciati dal bipolarismo e di non essere complici di politiche antipopolari e di guerra non implica alcuna sottovalutazione dell'esigenza di sconfiggere le destre.

Vanno respinte posizioni settarie, che a volte ricordano il "socialfascismo" per distinguersi dal centrosinistra, che di fatto consegnano agli occhi dell'elettorato di sinistra e dei movimenti al "campo largo" il ruolo di contrasto e alternativa al governo Meloni.

Proprio il nostro coerente e conseguente antifascismo ci impone di proporre una linea e un programma che consentano di contrastare più efficacemente le destre e anche analisi delle radici economiche, geopolitiche, sociali e culturali del successo dell'ultradestra come fenomeno mondiale e nazionale.

Non dobbiamo regalare l'antifascismo al 'campo largo'.

17. ANTIFASCISMO POPOLARE

Nel ribadire il nostro impegno nella lotta contro le destre è giusto sottolineare che a fomentare il risorgere del fascismo sono le politiche neoliberiste e di guerra dentro il quadro della crisi della globalizzazione capitalista. Solo un antifascismo popolare, in netta rottura con le politiche antipopolari che le hanno favorite, può contrastare efficacemente le destre. Senza una rottura con il neoliberismo non si fermano le destre in Europa come dimostra l'ascesa di Le Pen grazie alle politiche antipopolari di Macron, per tanti anni punto di riferimento della classe dirigente del PD e centrista.

La lotta contro le destre e l'opposizione al governo Meloni richiede il massimo di unità ma senza perdere il nostro punto di vista critico, la nostra autonomia, la nostra linea di alternativa al neoliberismo e alla guerra. La minaccia del ritorno del fascismo deve essere giustamente una preoccupazione della sinistra e dobbiamo evitare che sia usata come ritornello delle élite centriste neoliberiste per egemonizzare quella parte dell'elettorato che continua fortunatamente a nutrire

sentimenti antifascisti e democratici. Anche perché le vicende europee dimostrano che l'estrema destra viene sistematicamente sdoganata se dice sì alla guerra e al ritorno all'austerità neoliberista.

Dobbiamo in primo luogo ribadire che un fronte popolare antifascista e per la Costituzione non può accantonare l'articolo 11 e il ripudio della guerra.

Sono le logiche della guerra e del neoliberismo che stanno sdoganando l'estrema destra in Europa, come dimostrano l'Ucraina, il governo Meloni e quello Rutte, lo stesso accordo di Macron con Marine Le Pen.

Il governo Meloni e la coalizione di destra non solo hanno un'agenda antipopolare, classista, neoliberista, razzista, xenofoba, omofoba, sessista, conservatrice e reazionaria oltre che una matrice fascista che continuamente emerge. Il governo Meloni sta portando avanti un attacco che profila il definitivo stravolgimento della Costituzione, lo smantellamento dello Stato sociale, la fine dell'unitarietà della repubblica, la messa in discussione dell'indipendenza della magistratura, la sistematica criminalizzazione delle lotte sociali.

Un partito come il nostro – che si autodefinisce nell'ultimo congresso di "partigiane/i della Costituzione" – non può assolutamente tenere un atteggiamento di sottovalutazione della necessità della costruzione del più largo fronte unitario contro l'autonomia differenziata, il premierato, la separazione delle carriere, le leggi repressive contro lotte sociali e in generale nell'opposizione al governo delle destre.

Ribadiamo la contrarietà alla separazione delle carriere tra magistratura requirente e giudicante e della conseguente separazione dei CSM, dunque, condurrà fin dall'approdo del ddl in Parlamento una campagna massimamente unitaria. Un partito garantista non può tollerare che chi svolge le indagini e sostiene l'accusa sia, nei fatti, diretto dalla polizia giudiziaria dunque dall'esecutivo.

La nostra opposizione al premierato (in realtà: l'"elezione diretta del duce", ogni cinque anni) è nettissima perché esso rappresenterebbe il colpo definitivo e di segno autoritario a quel che rimane della democrazia costituzionale fondata sul Parlamento.

Il ddl sicurezza è una "legge fascistissima" che criminalizza la protesta sociale e il conflitto.

Su questi terreni dobbiamo lavorare al fronte più largo possibile, con la Cgil, l'ANPI, l'ARCI, le associazioni, le reti e i movimenti e anche con i partiti del centrosinistra come con le formazioni della sinistra anticapitalista e i sindacati di base.

La nostra partecipazione al comitato promotore del referendum abrogativo della legge Calderoli rappresenta la naturale continuazione del lavoro che abbiamo condotto per anni promuovendo i comitati contro l'autonomia differenziata e il tavolo no AD con un approccio assai radicale nei contenuti ma aperto al necessario dialogo e alla cooperazione con forze assai diverse da noi. Una pratica non settaria ma rigorosa sui contenuti che ha fatto crescere dal basso e dall'esterno del parlamento la critica delle proposte di regionalismo differenziato e la consapevolezza delle conseguenze. Si tratta di una esperienza esemplare di costruzione di movimento in un contesto in cui il movimento di massa non c'era ancora per determinarne le condizioni.

Anche il nostro ruolo di co-promotori della campagna referendaria per la riforma della legge sulla cittadinanza (che porterebbe da 10 a 5 gli anni di permanenza necessari per ottenere tale diritto) si è rivelato fondamentale. Ricordiamo che in circa 15 giorni si sono raccolte su piattaforma on line

637 mila firme, soprattutto di giovani che trovano ingiusta e inaccettabile una disposizione che risale al 1992 basata sullo *ius sanguinis*. Un tema così importante si pone oggi nel dibattito pubblico e non solo fra le forze politiche che hanno considerato tale proposta troppo azzardata e che comunque doveva ricadere unicamente in un asfittico ambito parlamentare che da decenni non produce nulla. Da comuniste/i dobbiamo declinare tale referendum a modo nostro. La cittadinanza espone meno allo sfruttamento e alla discriminazione e deve essere nostro obiettivo eliminare i vincoli che impediscono di ottenere tale requisito.

Nel paese è fortissima a sinistra e nei movimenti una legittima domanda di unità contro la destra al governo che noi dobbiamo saper cogliere senza rinunciare alle nostre discriminanti. La più larga unità è necessaria e dobbiamo essere promotori di fronti a partire dai contenuti.

Il triplo appuntamento referendario l'anno prossimo con i quesiti contro il jobs act, contro l'autonomia differenziata e per l'estensione del diritto alla cittadinanza sarà nel segno non solo dell'opposizione alla destra ma anche una palese dimostrazione del fallimento delle politiche del centrosinistra neolibera dato che la gran parte dei quesiti riguardano provvedimenti legislativi che hanno origine diretta o indiretta dai loro governi.

Il nostro partito deve lavorare all'apertura di una fase nuova di movimento e lotta, per dare un orientamento di sinistra, antiliberista, anticapitalista e pacifista all'opposizione al governo Meloni.

Il nostro antifascismo è unitario nelle lotte e nelle mobilitazioni e ci vede impegnati alla costruzione della più larga mobilitazione possibile e al più vasto schieramento, a partire dal rapporto Anpi, contro i progetti del governo sul piano istituzionale: l'autonomia differenziata e il presidenzialismo.

Riteniamo indispensabile la "battaglia culturale" contro il revisionismo storico che delegittima i fondamenti stessi della nostra Repubblica e della nostra Costituzione e che trova nell'affermazione nel senso comune dell'anticomunismo lo strumento per cancellare il ruolo svolto dai partiti del movimento operaio nella nostra storia.

Il governo Meloni è un prodotto di questa Europa neolibera e guerrafondaia che ormai legittima la stessa estrema destra se fa propria la guerra e i diktat neoliberalisti. L'europesmo ideologico e l'atlantismo del centrosinistra non costituiscono una barriera a una destra che è pienamente interna alla governance europea e atlantica.

Come ha scritto Enzo Traverso, "Non possiamo lottare efficacemente contro il post-fascismo difendendo l'UE. È cambiando l'UE che possiamo sconfiggere il nazionalismo e il populismo di destra".

Come abbiamo ripetuto per anni l'affermazione delle destre è maturata dopo decenni di politiche neoliberaliste antipopolari e di svuotamento della democrazia costituzionale. Solo un antifascismo popolare può contrastare efficacemente il disegno della destra di stravolgimento della Costituzione. Senza un antifascismo popolare e l'impegno contro la guerra e per l'attuazione della Costituzione non è possibile contrastare un governo di ultradestra, reazionario, classista e guerrafondaio.

L'antifascismo popolare non può che essere sociale, conflittuale, solidale, pacifista e antiliberista, femminista. C'è bisogno di una opposizione sociale e politica che lotti con coerenza per i diritti di chi lavora, per la piena occupazione, per il diritto al reddito, alla salute, alla casa, allo studio, per tutte/i, per il drastico taglio alle spese militari. Solo così l'antifascismo ritrova le sue radici, quelle di

Matteotti, Gramsci, Rosselli, della Resistenza, del movimento operaio, delle lotte che hanno attraversato la storia dell'ITALIA REPUBBLICANA.

18. COSA INTENDIAMO PER SINISTRA DI ALTERNATIVA?

Nella nostra discussione bisogna chiarirsi su alcuni concetti il cui significato è progressivamente cambiato di segno nel nostro dibattito interno e si è sclerotizzato in una forzatura che rende schematico il nostro confronto. Va per esempio chiarito cosa intendiamo quando diciamo che ci consideriamo un partito della sinistra di alternativa.

L'espressione dovrebbe essere intesa correttamente. Un tempo la usavamo per differenziarci dai partiti dell'alternanza tipici del bipolarismo (ma non solo) che non si propongono un programma di trasformazione, anzi condividono le scelte strategiche. L'alternanza tra partiti convergenti al centro e che tutto sommato non cambiano nulla di sostanziale è il modello di "democrazia matura" che i sostenitori del maggioritario proposero negli anni '80 e '90. Noi fummo tra coloro che si ribellarono a questa omologazione del sistema politico che si determinò come risposta alla crisi e alla sconfitta del movimento operaio, con la mutazione genetica dei partiti di massa che lo avevano rappresentato che culminò con il cambio di nome e ragione sociale del PCI nel 1991.

La sinistra di alternativa è quella che propone un'alternativa di società e non solo un cambio di personale politico alla guida del governo.

Da tempo nel nostro partito si è andata affermando un significato diverso e più ristretto del nostro compito di costruire la sinistra di alternativa. Sinistra di alternativa sarebbe solo quella che si presenta alle elezioni in alternativa ai partiti dei poli principali. Questa scelta politica di collocazione su cui siamo impegnati dal 2008 nasceva dentro precise condizioni, tra cui certamente ha avuto un peso enorme l'impianto fortemente neoliberista che ha avuto il PD fin dalla sua nascita, ecc.

In sedici anni si è prodotto uno slittamento semantico che rischia di farci perdere lucidità di analisi e soprattutto una visione dei nostri compiti che tenga conto dei mutamenti del quadro politico e sociale, dei rapporti di forza, dei bisogni politici di classe o democratici a cui dare risposta.

Una sinistra di alternativa è tale se propone una politica di trasformazione sociale, se lotta per fare avanzare concretamente elementi di alternativa.

La collocazione politica rispetto agli schieramenti e la politica delle alleanze dovrebbe essere sempre subordinata alla costruzione concreta dell'alternativa e all'efficacia dell'iniziativa politica, alla crescita del consenso sulle nostre posizioni, alla capacità di suscitare mobilitazione, aprire contraddizioni, ottenere vittorie su obiettivi concreti o di contrastare politiche sbagliate. È una visione riduttiva e anche piuttosto ottusa quella che qualifica la sinistra di alternativa solo in base al presentarsi in alternativa al centrosinistra.

Se questa visione fosse fondata dovremmo ritenere che gran parte dei partiti comunisti, anticapitalisti, antiliberisti e della sinistra radicale in Europa non sarebbero formazioni di alternativa visto che a livello locale, regionale e assai spesso nazionale si alleano con formazioni aderenti al Partito Socialista Europeo con le quali hanno avuto scontri anche molto duri.

Non è che il Partito Comunista Spagnolo o Podemos non sono da considerarsi sinistra di alternativa perché da circa 6 anni sono al governo né si può dirlo per il PCF e la France Insoumise perché hanno fatto il Front Populaire e governano molte città con i socialisti.

Sarebbe davvero una pulsione settaria quella che accusasse la quasi totalità dei partiti della sinistra radicale in Europa di “abbandono del terreno dell’alternativa” perché negli enti locali o a livello nazionale hanno fatto alleanze.

Per ricostruire le condizioni di un confronto sulla tattica e la strategia dovremmo evitare semplificazioni che ci deresponsabilizzano rispetto alla necessità di fare scelte e di verificare i percorsi fatti finora.

Quando decidemmo di proporre la costruzione della sinistra di alternativa ponendo la condizione irrinunciabile dell’alternatività ai due poli (cosa che ha impedito l’unità con altre forze come SI che hanno fatto scelte diverse) lo abbiamo fatto sulla base di un’analisi del quadro politico italiano e europeo, dell’impianto programmatico del centrosinistra ecc. e con l’idea che una compromissione con quello schieramento ci avrebbe impedito di essere credibili nel rapporto con i movimenti, le lotte e larghi settori delle classi lavoratrici e popolari.

È evidente che dal governo Monti a quello Draghi passando per gli esecutivi Letta, Renzi, Gentiloni la nostra sia stata una scelta coerente e fondata su un giudizio corretto anche se non ha funzionato sul piano elettorale. Più dubbio che lo sia stata la scelta quasi unanime tra di noi di non partecipare a una lista come LEU nel 2018 che non ci avrebbe impedito di tenere in parlamento una linea autonoma di netta opposizione.

Ma questo non implica che se si discute in un quadro profondamente mutato sulla prosecuzione e/o l’articolazione o il cambiamento della strategia o della tattica si stia proponendo di abbandonare il proprio profilo di sinistra di alternativa. Tra l’altro il PRC per un ventennio è stato un attore assai importante sul piano politico e sociale modificando spesso la propria tattica ma mantenendo la barra dell’alternativa al neoliberalismo e alla guerra con un’efficacia e una capacità di mobilitazione sicuramente superiore a quella che abbiamo avuto nonostante la nostra sacrosanta coerenza dal 2008.

Il problema che dovrebbe porsi un partito comunista è come dare il suo contributo alla costruzione di un’alternativa di società sia sul piano programmatico e rivendicativo sia su quello del rafforzamento della sinistra antiliberista, anticapitalista, femminista, ambientalista, pacifista.

Il grado di alternatività va verificato non in termini di autoreferenzialità identitaria ma di efficacia rispetto alle lotte, alla concretezza delle problematiche sociali, alle dinamiche di classe, all’allargamento e alla difesa degli spazi democratici, allo stesso rafforzamento delle forze che lottano per un’alternativa di società.

19. IL RUOLO DEL PARTITO, AUTONOMIA E UNITA’

Nella situazione difficilissima in cui siamo l’esistenza e la resistenza di Rifondazione Comunista rappresenta un elemento prezioso di cui dobbiamo andare orgogliosi/e.

L’autonomia di Rifondazione è un elemento da salvaguardare perché riteniamo fondamentale che la nostra cultura politica dia un contributo alla costruzione di un’alternativa nel nostro paese. Per

questo appare sbagliata e dannosa ogni ipotesi di scioglimento di fatto del Partito o di cessione di sovranità a improvvisati contenitori di dimensioni e caratteristiche minoritarie che restringono la nostra capacità di interlocuzione sociale e politica.

La ricerca dell'unità della sinistra anticapitalista e antiliberista non può tradursi in subalternità a posizioni che impediscono spesso di sviluppare l'iniziativa politica e sociale.

Continueremo come sempre a lavorare e cooperare con tutte le formazioni della sinistra anticapitalista e antiliberista, ma è evidente che non vi sono le condizioni politiche per proseguire nella costruzione di una soggettività unitaria essendo stato manifestamente negato l'impegno per l'unità e lo sviluppo del fronte pacifista che era alla base del progetto originario di Unione Popolare.

La pietra tombale sull'esperienza di Unione Popolare è stato il sostanziale veto settario di Pap a qualsiasi alleanza elettorale intorno al tema della pace, che si è poi invece tramutato addirittura nell'indicazione di voto per AVS con cui per mesi si era espressa contrarietà a qualsivoglia convergenza per le elezioni europee. Si conferma l'indicazione leninista secondo cui la lotta sui due fronti convergenti dell'opportunismo e dell'estremismo rappresenta una costante della politica comunista.

La crisi del progetto di Unione Popolare è derivata dunque da divergenze che evidenziano differenze di cultura politica che hanno prodotto un conflitto costante e respingente invece di un contesto attrattivo di nuove energie e intelligenze. Il contrasto pregiudiziale alla costruzione di una lista contro la guerra alle elezioni europee, la dichiarata incompatibilità nei confronti di formazioni come il M5S e AVS anche sul terreno delle elezioni locali, e perfino l'indisponibilità a partecipare a manifestazioni indette da CGIL o ANPI o a comitati unitari come quello referendario, delineano una divergenza che non può essere sottovalutata. Non si può costruire un soggetto unitario sul terreno di una perenne conflittualità interna.

Le difficoltà e la crisi che vive da anni il partito non può tradursi in un atteggiamento di rinuncia e abdicazione alla nostra autonomia che va anzi rafforzata, nei quattro aspetti (strettamente legati) della linea politica, della proposta culturale e ideologica, della consistenza organizzativa, del profilo comunicativo esterno.

L'autonomia è il contrario del settarismo e deve anzi coniugarsi con una rinnovata capacità di fare politica, che significa mettere in campo la forte vocazione unitaria che fa parte integrante della nostra storia.

Non ha alcun fondamento una visione dispregiativa del frontismo che è tanta parte della storia comunista e non va confuso con la ricerca opportunistica delle alleanze a tutti i costi. La "politica unitaria" costituiva anche un'ispirazione costante del socialismo di sinistra di Morandi e Panzieri per citare un altro filone della storia del movimento operaio che è un riferimento prezioso per la rifondazione comunista.

Nella nostra storia siamo sempre stati promotori e propulsori di convergenze e lotte unitarie. Non ci sarebbe stato il Genoa Social Forum senza Rifondazione Comunista e anche allora c'erano soggettività politiche che scelsero la separazione autoreferenziale e identitaria. Non appartiene alla nostra cultura politica l'autoesclusione semmai la sfida rispetto ai contenuti concreti.

È fondamentale oggi assumere l'aspetto plurale dei *fronti* corrispondenti ai diversi terreni di lotta che ci vedono impegnati. La tendenza a porre costantemente pregiudiziali e incompatibilità ostacola la possibilità sui differenti terreni di lotta e mobilitazione di costruire la più larga convergenza e rappresenta una rinuncia a una sfida egemonica con le formazioni del centrosinistra.

Esiste anzitutto un fronte di difesa della democrazia e della Costituzione, che oggi vive soprattutto nei referendum e nella lotta contro l'AD e il premierato. Di questo primo fronte il nostro consolidato rapporto con l'ANPI (frutto della nostra linea politica e niente affatto scontato per altre formazioni della sinistra anticapitalista) rappresenta un elemento prezioso.

Esiste un fronte di lotta per la pace, la priorità assoluta di questa fase, che ha l'obiettivo di dare vita ad un autonomo e organizzato movimento pacifista di massa; il punto di partenza è l'interlocuzione con il variegato ma vivissimo arcipelago delle organizzazioni pacifiste, assieme al quale (nel rispetto reciproco) dobbiamo trasformare il generico e diffuso dissenso dell'opinione pubblica verso la guerra in un vero movimento di massa per la pace, ancora assente nel nostro paese. Va verificata la possibilità e le modalità concrete per proseguire le iniziative di Pace Terra Dignità come movimento contro la guerra con la convinzione che nel nostro paese e in Europa ci sia bisogno di un pacifismo che sfidi la politica irresponsabile delle classi dirigenti.

Esiste un fronte del lavoro, quasi tutto da costruire anzitutto attraverso la ricerca di rispettose interlocuzioni unitarie ma anche attraverso il lavoro diretto dei comunisti e delle comuniste nelle diverse organizzazioni sindacali: la nostra rivendicazione del salario minimo rappresenta un aspetto decisivo a cui va accompagnata una piattaforma più generale.

Esiste un fronte antirazzista che assume sempre più centralità di fronte all'attacco delle destre. Ci battiamo per l'abolizione della legge Bossi Fini con chiunque condivida l'obiettivo.

L'elenco degli esempi potrebbe continuare, ma ciò che è importante è la forma politica che proponiamo: un'interlocuzione unitaria e reciprocamente rispettosa capace di mettere sempre al centro e valorizzare ciò che unisce. In questo lavoro vive la vera capacità politica delle comuniste e dei comunisti, essere interni ai movimenti di massa e contribuire a costruirli.

Il rilancio del partito sul piano organizzativo, del partito sociale, tra le giovani generazioni (questioni a cui dedicheremo capitoli specifici) non può essere affrontato solo in termini organizzativistici.

20. UN NUOVO QUADRO POLITICO

Rispetto agli ultimi due congressi il quadro politico è profondamente cambiato. Oggi c'è un governo presieduto dall'estrema destra dopo molti anni di esecutivi con la presenza del PD tranne la breve e nefasta parentesi del governo M5S-Lega. Il governo Meloni tende a rafforzare la tendenza bipolare già fortissima per i caratteri delle nostre leggi elettorali, ma anche a suscitare nel paese, nell'elettorato di sinistra, nei movimenti, nei sindacati, nell'associazionismo una comprensibile forte domanda politica di uno schieramento che sia in grado di battere la destra. È questa la apparente forza della proposta del "campo largo" pur con tutte le sue contraddizioni e i suoi limiti. Inoltre è cambiato anche il profilo del centrosinistra che almeno sul piano dell'immagine e del discorso pubblico non è più quello iperliberista che abbiamo contrastato per anni. Non si può sottovalutare la novità rappresentata dall'affermazione nelle primarie dell'attuale segretaria del PD che ha cambiato il posizionamento e anche la narrazione su questioni importanti come l'autonomia

differenziata e il jobs act, la sua frequentazione delle manifestazioni della Cgil e dell'ANPI dopo anni di in cui si cercava legittimazione con la vicinanza al mondo delle imprese e della finanza. Pur essendo assolutamente insufficiente per accreditare un'autentica svolta rispetto a un impianto programmatico e ideologico consolidatosi progressivamente nel corso di più di due decenni nel centrosinistra è evidente che si tratta di un profilo e un immaginario diverso dal passato. Del resto quasi tutti i partiti dell'internazionale socialista sono in crisi e perdono molti consensi proprio in conseguenza delle politiche neoliberiste che hanno portato avanti in diversi paesi e nella Commissione Europea. Non può essere negata neanche l'evoluzione del M5S che da un lato ha molto ridotto la sua consistenza elettorale direttamente a vantaggio della destra e dell'astensione, ma dall'altro ha assunto – pur con tante contraddizioni - un profilo progressista e antifascista fino all'adesione al gruppo The Left al parlamento europeo e soprattutto una posizione pacifista. La stessa crescita elettorale di AVS alle ultime elezioni europee definisce un possibile peso differente di posizioni di sinistra e ambientaliste. Il peso delle formazioni centriste dal marcato profilo neoliberista che più si richiamano all'agenda Draghi e alla lunga stagione dell'ubriacatura neoliberista e confindustriale appaiono assai ridimensionate.

Su questo quadro politico, certamente assai diverso dal passato anche recente, non bisogna alimentare illusioni perché ci sono elementi di lunga durata che pesano e manca una seria discussione dell'impianto programmatico che ha caratterizzato i governi di centrosinistra e che ancora li caratterizza nelle regioni e negli enti locali. Il gruppo dirigente del PD per gran parte è quello del passato, con i suoi metodi, i suoi sistemi di potere, le sue relazioni, le culture e i programmi che ha espresso e sostenuto. Soprattutto il quadro in cui il PD inserisce le coordinate della sua azione è quello che ha condiviso con gli altri partiti "socialisti", in diversi dei quali sono in corso ripensamenti e cambi di rotta, e con la governance europea. Sul piano poi della questione dirimente in questo momento storico – quella della guerra e del riarmo – è evidente quanto sia forte il legame e la subalternità agli USA e alla NATO. Non è un caso che finora il cosiddetto "campo largo" non sia stato in grado di proporre un progetto di cambiamento per il paese e che si sia aperto uno scontro rispetto all'alleanza con Renzi. Il positivo riattivarsi di energie nelle mobilitazioni contro il governo Meloni non deve far dimenticare che nel nostro paese l'astensione è altissima, riguarda soprattutto le classi popolari ed è cresciuta parallelamente alla spolticizzazione derivante anche dalla delusione nei confronti dei governi di centrosinistra.

Un partito comunista non può non tenere conto di uno scenario così cambiato e del nuovo quadro politico. È evidente che esso contiene da un lato un tentativo di ridefinire un profilo di sinistra e sociale del PD per recuperare elettorato e competere con M5S ma anche spazi di iniziativa per una sinistra di alternativa che non vuole auto-marginalizzarsi. Nessun esito è sicuro e automatico, dipendono da molti fattori le scelte tattiche che dovremo fare nel futuro immediato e a lungo termine. Ma è evidente che dobbiamo riconquistare la credibilità in un vasto elettorato che chiede una svolta delle politiche dello stato a favore delle classi subalterne con provvedimenti tangibili ed efficaci.

Tranne ristrette "avanguardie" nessuno in Italia è interessato a misurare, nelle elezioni, la "coerenza" o la "fedeltà a principi astratti" incapaci di modificare alcunché della realtà sociale del paese. Dobbiamo mettere in atto a questo proposito una seria analisi sulla composizione politica di classe che non sia semplicemente una pur necessaria fotografia della condizione oggettiva, lavorativa, economica ma che faccia inchiesta sull'opinione (come scrive Gramsci sulla "vita

interiore”) delle fasce sociali subalterne. Troppo spesso a sinistra viene risolta la scarsa conoscenza della realtà con scorciatoie iper-soggettiviste e aleatorie, che danno per scontata una potenziale propensione alla lotta di massa da parte di soggetti che subiscono profonde ingiustizie; troppo spesso questa caricatura viene fatta sull’elettorato astensionista, sul popolo del web, sulle fasce sociali sfruttate o escluse. La realtà sociale non può essere ridotta alla bolla esperienziale di ristretti circuiti militanti, ancor meno nei molti casi in cui il nostro Partito non ha un’internità reale ai processi sociali ma si limita ad evocarli o millantarli. Le stesse realtà nelle quali siamo presenti non possono essere interpretate come necessariamente parte di una lotta per il “tutto mai”; sono portatrici di processi dialettici “vertenza-risultato”, “obbiettivo-verifica”. Le stesse realtà nelle quali siamo presenti non possono essere interpretate come necessariamente parte di una lotta per il “tutto mai”; sono portatrici di processi dialettici “vertenza-risultato”, “obbiettivo-verifica”. Un discorso analogo va fatto per i movimenti e le vertenze in cui emergono di frequente esigenze di referenti sul piano della rappresentanza ed in questo quadro l’affinità ideale, il rispetto o la collaborazione politica con noi non vanno confuse con un presunto credito ad una linea che rischia di essere percepita come cieco isolazionismo.

“essi rivolgeranno a noi le loro proteste solo quando vedranno che possono raggiungere qualche risultato, che noi siamo veramente una forza politica” (Lenin)

Bisogna avere parole d’ordine chiare che corrispondano alla natura della fase politica che stiamo attraversando.

21. UN BILANCIO

Il prossimo Congresso del PRC dovrà essere l’occasione per un ripensamento profondo della sua natura, della sua strategia e del suo modo di operare nella società italiana e nella dimensione internazionale. Per questo è innanzitutto indispensabile un bilancio della sua vicenda storica in generale ma, in particolare, dell’esperienza avviata con il congresso di Chianciano del 2008 che portò ad una spaccatura a metà del partito e a successive scissioni.

Occorre un bilancio approfondito che prenda atto che quell’ipotesi strategica - il tentativo di costruire” in basso, a sinistra” una coalizione politica ed elettorale unendo le forze politiche antiliberiste e alternative al centrosinistra - non ha funzionato anche se le sue premesse erano certamente giuste e avevano l’obbiettivo di dare risposta alla crisi aperta dalla sconfitta della Sinistra Arcobaleno. Il PRC si è indebolito e ha perso peso politico come attestano tutti i dati oggettivi. Arretramento dell’influenza elettorale, progressiva riduzione degli iscritti e dei militanti, ulteriori defezioni del gruppo dirigente che a Chianciano aveva costituito parte della maggioranza.

Lo stato attuale del Partito, la sua progressiva esclusione da tutte le sedi rappresentative, l’insuccesso delle varie forme di aggregazione costruite dal 2008 ad oggi, in un contesto di invecchiamento complessivo del quadro attivo, pongono inevitabilmente il tema della esistenza del PRC come forza autonoma e capace di iniziativa politica. La stessa difficoltà nel generalizzare le pratiche di “partito sociale” riflette un generale indebolimento di un corpo militante pur generoso e in grado di compiere miracoli organizzativi come dimostrato nelle raccolte firme per leggi di iniziativa popolare e presentazione delle liste.

Il dibattito congressuale non si può chiudere nel tatticismo o nello scontro di corrente che potrebbe solo determinare un ulteriore e forse definitivo indebolimento del PRC, ma deve assumere come necessario un confronto sulle questioni fondamentali: prospettiva strategica, cultura politica, definizione dei soggetti sociali protagonisti dell'idea di trasformazione, scelta delle alleanze.

È indispensabile un'ispirazione unitaria pur nella pluralità dei punti di vista e la capacità di indicare alle classi lavoratrici un progetto politico e ideale e anche una prospettiva di cambiamento che non vedono nell'attuale contesto politico.

La strategia uscita dal congresso del 2008 presupponeva l'esistenza di una richiesta politica diffusa in settori popolari per la costruzione di uno schieramento alternativo alla destra ed anche al centro-sinistra in quanto, anche quest'ultimo, interno al paradigma neoliberista. Se le ragioni di quella impostazione sono state confermate dalle politiche dei governi che si sono succeduti è evidente che i vari tentativi di costruire questo polo non hanno avuto successo. Nel momento in cui la crisi di legittimazione delle classi dirigenti è stata più forte è stato il grillismo a raccogliere la protesta e il malcontento. Quando è andato in crisi non si sono aperti maggiori spazi alla sinistra di alternativa al di fuori del bipolarismo.

L'ipotesi su cui abbiamo costruito la nostra tattica è stata quella che la rottura col centrosinistra e la nostra alternatività ai poli esistenti avrebbe consentito di ricostruire, unitamente al lavoro sociale, un radicamento di massa e la possibilità di diventare punto di riferimento per larghi settori della società e delle classi lavoratrici colpiti dalle politiche neoliberiste. Questo non è accaduto e dobbiamo analizzare le ragioni per le quali la nostra indubbia coerenza non si è tradotta in una rinnovata connessione sentimentale con le classi popolari o le giovani generazioni.

Una risposta la troviamo già in Gramsci che nei Quaderni del carcere scriveva: "La pretesa (presentata come postulato essenziale del materialismo storico) di presentare ed esporre ogni fluttuazione della politica e dell'ideologia come una espressione immediata della struttura, deve essere combattuta teoricamente come un infantilismo primitivo, o praticamente deve essere combattuta con la testimonianza autentica del Marx, scrittore di opere politiche e storiche concrete."

L'impoverimento di larghi settori popolari e o la precarizzazione del lavoro non si traducono automaticamente in uno spostamento a sinistra nella società e non è una scoperta recente che correnti politiche pur esprimendo gli interessi di classe e popolari più di altre non riescano a trasformarsi in "forza materiale", cioè in consenso.

Siamo da tempo di fronte al rischio concreto che dalla ricerca di un polo alternativo con influenza di massa si arrivi ad una visione sempre più settaria del rapporto con le altre forze politiche, le organizzazioni sociali e le diverse correnti ideali che hanno influenza nella società. Partendo da una prospettiva fondata, l'alternatività alla destra e al centro-sinistra può diventare la copertura di un vuoto strategico e produrre una totale ininfluenza nel dibattito politico e sociale.

Durante la fase aperta dal governo Monti e del renzismo c'è stata la possibilità concreta di aggregare un polo di alternativa e/o una soggettività unitaria di sinistra antiliberista. Ma da tempo riscontriamo una difficoltà enorme di cui i risultati elettorali sono un riflesso.

La riflessione critica non ci esime dall'esame dei nostri limiti ma va anche evitato di auto attribuirci responsabilità ed errori che non abbiamo commesso. L'alternativa in basso a sinistra avrebbe avuto

bisogno di raccogliere in una coalizione della sinistra antiliberista unita, come è stato fatto in altri paesi, la forza per competere con il PD per l'egemonia nell'opposizione alle destre e per opporsi con la massa critica sufficiente ai governi tecnici di sostanziale unità nazionale. Oltre alle difficoltà poste dalla legge maggioritaria bipolare italiana abbiamo dovuto fare i conti con i nostri interlocutori, sia alla nostra "destra" sia alla nostra "sinistra", totalmente schiacciati sulle opposte posizioni di subalternità al PD o di autoisolamento settario ed impotente. Questi sono i principali motivi oggettivi che non hanno permesso di unire la sinistra alternativa in modo continuativo e convincente. La nostra responsabilità consiste nel non aver per tempo portato avanti, anche a causa della vita correntizia interna al partito, una lotta politica dentro e fuori al partito per rimuovere le opposte illusioni e la discutibile concezione secondo la quale nelle elezioni non si dovrebbero fare scelte tattiche, per loro natura sempre contraddittorie perché condizionate da molti fattori, dallo stato del conflitto sociale al grado di egemonia del sistema maggioritario nella popolazione, dalla natura della destra in campo all'apparente oggettività delle scelte tecnocratiche dell'Unione Europea e dei nostri governi tecnici e così via, bensì scelte di principio e ispirate dall'affanno di testimoniare una coerenza ed un purezza nell'enunciazione di posizioni utili a convincere una ristretta minoranza estremamente politicizzata, o una opposta coerenza di internità allo schieramento di centrosinistra qualsiasi fosse la sua politica in nome della battaglia contro la destra.

Oggi in Italia esistono decine di formazioni che si definiscono comuniste. Inizialmente il PRC, sotto l'effetto del crollo del blocco di paesi del socialismo di stato e della scomparsa del PCI aveva raggruppato in sé tutte le varie tendenze, anche se la sua principale dimensione di massa era data da militanti provenienti dall'esperienza del Partito Comunista Italiano. Le diverse vicende storiche hanno portato ad una progressiva e crescente divaricazione di posizioni in parte legate a differenziazioni ideologiche, alcune delle quali preesistenti alla stessa nascita del PRC, e in parte a scelte politiche contingenti. Sulla dispersione ha anche influito una insufficiente capacità di costruire una gestione collettiva e partecipata del Partito.

L'idea di ricomporre tutti questi frammenti in un unico soggetto politico è ormai impossibile e in larga parte inutile anche per il prevalere di logiche settarie nelle quali la modalità autoreferenziale e lo scollamento dai soggetti sociali è per molti versi irreversibile.

Senza perdere il nostro impegno unitario nei confronti delle formazioni comuniste e anticapitaliste non possiamo inseguire logiche che ci impediscono di sviluppare l'iniziativa politica e le interlocuzioni indispensabili a svolgere un ruolo efficace.

L'esperienza di Potere al popolo e poi di Unione Popolare ha mostrato che sostanzialmente quello che doveva essere un contenitore unitario "a bassa soglia" capace di essere attrattivo nei confronti di settori più larghi della società, della sinistra, delle culture critiche, dei movimenti si è trasformato in un recinto settario. Per questo va confermata la scelta di ritenere esaurita quella esperienza di costruzione di un soggetto unitario che avrebbe senso solo se in grado di essere veicolo effettivo di reale allargamento come in altri paesi europei e dell'America Latina.

Per quanto riguarda le soggettività dichiaratamente comuniste, nate da scissioni di Rifondazione, dobbiamo laddove si rendesse possibile operare per la riunificazione sulla base del patrimonio comune originario.

Per il PRC, che è nato da una volontà di rappresentare una maggioranza sociale, il ripiegamento nella logica della setta sarebbe un cambiamento di natura e la rinuncia a svolgere il proprio ruolo storico di partito di trasformazione sociale.

Trasformarsi in “setta politica”, per usare l’espressione di Marx, è oggi un pericolo concreto. Non si tratta solo di un problema di quantità numerica delle forze organizzate e influenzate dal partito ma di una diversa logica di azione politica. Il PRC mantiene una capacità di incidenza e di relazioni dovute alla propria natura originaria, di forza politica con dimensioni di massa, ma questa incidenza è destinata sempre più a svanire se non è supportata dalla capacità di mutare i rapporti di forza e di incidere nelle dinamiche politiche e sociali.

La ricerca su come uscire dalla crisi che vive il nostro progetto è un compito che non si risolve attraverso la ripetizione all’infinito delle stesse posizioni e degli stessi propositi volontaristici.

22. Uscire dall’elettoralismo estremistico

Nella storia dei partiti rivoluzionari e comunisti si è sempre discusso molto, e ci si è divisi molto, fino a drammatiche scissioni. Ma queste discussioni vertevano sempre su questioni strategiche (diverse letture della fase della lotta di classe, diverse interpretazioni di Marx, il problema del potere, etc.), in Rifondazione invece si discute, e ci si divide, praticamente solo su questioni tattiche, anzi riguardanti quel limitato settore della tattica che è la tattica elettorale.

In generale noi sappiamo che la prevalenza della tattica sulla strategia non è mai un buon segnale per i partiti comunisti, anzi questo è un segnale certo di opportunismo.

Forse questa centralità dell’elettoralismo è un residuo di altre fasi della storia di Rifondazione, e della centralità che assumeva in quelle fasi la rappresentanza istituzionale, peraltro al tempo abbastanza cospicua, nonché fonte di finanziamento e garanzia di visibilità mediatica del Partito.

In passato abbiamo sicuramente avuto problemi di tendenze elettorali che tendevano alla subalternità verso il centrosinistra e abbiamo condotto una dura lotta su questo piano. Da tempo assistiamo a una propensione opposta e speculare. Lo sottolineiamo con un richiamo al modo di Lenin di “piegare il ferro dalla parte opposta per raddrizzarlo”.

Oggi sembra a volte che per un Partito debole nel suo radicamento sociale, debolissimo sul piano ideologico e culturale, le elezioni rappresentino il luogo privilegiato, se non l’unico, della identità.

Ciò determina una sorta di paradossale elettoralismo estremistico, che abbiamo duramente pagato in molte situazioni: elettoralismo, perché si mette al centro di tutto, come elemento prioritario (se non unico) dell’identità del Partito il fatto elettorale, ma estremistico, perché si declina questo problema con considerazioni settarie, che nulla hanno a che fare con il conseguimento di un buon risultato elettorale (ad esempio rifiutando qualsiasi alleanza, anche quelle rese necessarie dalle infami leggi elettorali vigenti o da spazi concreti di iniziativa).

Se ci si presenta alle elezioni è del tutto evidente che l’obiettivo sia laddove possibile eleggere, e dunque i trucchi e le truffe del potere che sono stati pensati e introdotti proprio per impedire che le/i comuniste/i possano eleggere debbono essere contrastati, cioè (in attesa di sopprimerli)

debbono essere nel frattempo almeno aggirati con una intelligente tattica (e la tattica presuppone sempre dei margini di spregiudicatezza).

La concezione che riduce l'identità comunista al momento elettorale è sbagliata e assai dannosa, e il Congresso è chiamato a correggerla.

23. LA NOSTRA PRESENZA NEGLI ENTI LOCALI

Rifondazione Comunista è impegnata nella costruzione dell'alternativa alla guerra al neoliberismo. Questa lotta non può prescindere dalla lotta contro le destre oggi al governo. Le nostre posizioni non avanzano se percepite come autoreferenziali e non utili al fine di sconfiggere le destre. È su questo che fa leva il "voto utile". La nostra tattica è evidente che deve misurarsi con i dati dell'esperienza e con le dinamiche in corso. Abbiamo verificato, per fare un esempio, che la posizione che abbiamo assunto da anni per quanto riguarda gli enti locali non si è rivelata efficace quando slegata dalle dinamiche concrete dei territori.

La scelta di rifiutare a priori ogni alleanza locale e/o regionale ha prodotto la nostra fuoriuscita dagli enti locali e dalle regioni pressoché ovunque, tranne in rare aree del paese dove abbiamo storicamente una forza più consistente o in rare esperienze locali.

La nostra linea, che non è seguita da nessun partito della sinistra radicale in Europa, aveva una sua efficacia nel periodo in cui il PD al governo appariva agli occhi di settori larghi della sinistra critica e dei movimenti come l'incarnazione dell'establishment e del neoliberismo. Non a caso in quella fase riuscimmo a costruire esperienze forti e larghe in tante grandi città e siamo stati tra i promotori, come nel progetto dell'Altra Europa, di una riagggregazione di energie e intelligenze a sinistra capace anche di raccogliere consenso. Dopo Renzi le cose sono diventate più difficili e oggi nel nuovo quadro politico è assai ristretta l'area di chi ritiene a priori indispensabile e imprescindibile l'alternatività al centrosinistra.

Questo non implica che nella maggior parte delle città e delle regioni non vi siano solidissime e concrete ragioni per motivare la nostra proposta di alternativa. In altre, probabilmente assai meno, si possono aprire spazi per coalizioni più larghe e di cambiamento concreto o comunque contesti da valutare caso per caso.

Abbiamo constatato che la nostra proposta di costruire dove possibile coalizioni con M5S e anche AVS ha dato spesso buoni risultati smentendo le propensioni settarie di altre formazioni dentro UP e anche nel nostro partito.

È evidente che una linea che discenda dall'alto su realtà assai diverse tra loro non funziona e anzi in molti casi ci ha isolato al punto di non riuscire neanche a presentare liste unitarie. Non si tratta di perdere per nulla la nostra radicalità delle nostre posizioni sui beni comuni, il lavoro, l'urbanistica, il consumo di suolo, le privatizzazioni, l'ambiente i servizi sociali, la corruzione e il clientelismo. Non dobbiamo assolutamente tenere l'atteggiamento di AVS che è quello di alleanze a tutti i costi e subalterne al PD ma dare ai territori la possibilità di determinare le modalità e le tattiche diverse con cui è possibile condurre la lotta politica nei differenti contesti.

Dobbiamo continuare a essere alternativi ma in una maniera che, senza sacrificare il nostro profilo e i nostri contenuti, sia più efficace e articolata, capace di cogliere le occasioni laddove ve ne siano le possibilità per allargare il coinvolgimento e la capacità di parlare alla società, alle classi popolari e

ai settori di movimento. Di certo scomparire da gran parte dei comuni non aiuta a rafforzare la sinistra di alternativa. La nostra vigilanza dovrebbe essere rivolta a qualificarci come partito, fuori e dentro le istituzioni, capace di costruire conflitto, vertenze, proposte e mutualismo. La presenza nelle istituzioni è parte di una “lunga marcia” che deve sempre coniugarsi al rifiuto dell’omologazione.

24. LA QUESTIONE DELLE ALLEANZE

Il tema delle alleanze politiche e sociali non può essere accantonato o risolto con formule semplicistiche che esorcizzano la realtà anziché modificarla. Tutta la sinistra alternativa europea si è posta nel tempo il problema di come rapportarsi alla socialdemocrazia e alla sinistra liberale. Ha dovuto prendere atto della difficoltà, in presenza di rapporti di forza quasi sempre sfavorevoli, di produrre effettivi cambiamenti politici. In generale non ha mai negato pregiudizialmente la possibilità e necessità di forme di accordo.

Spesso ha pagato un prezzo elettorale alla partecipazione a governi che non hanno dato risposte adeguate alle esigenze delle classi popolari, ma ha anche dovuto mantenere una tattica (che qualcuno forse considera “tatticismo”) sufficientemente flessibile per non venire cancellata dallo scenario politico e diventare una forza del tutto irrilevante.

Certamente per allearsi occorre esistere come forza politica dotata di un’autonomia strategica e di identità e di un minimo di radicamento sociale e anche di una volontà conflittuale. Trasformare una scelta di tattica elettorale in un marcatore di identità non è segno di radicalità quanto semmai di un vuoto di strategia. Il fatto che tante rotture dentro il PRC siano avvenute su questo tema non è il segnale di un perenne scontro fra opportunisti e autentici rivoluzionari, ma l’effetto della insufficienza del partito, una volta esaurita l’onda derivata dall’opposizione allo scioglimento del PCI, di fondare una nuova dimensione strategica adeguata al mutamento di contesto. Sicuramente a questo hanno contribuito i diversi sistemi elettorali ma se la nostra debolezza è determinata solo ai fattori oggettivi, sui quali per lo più non abbiamo possibilità immediata di intervenire, non resta che una sorta di rassegnazione seppure mascherata da una retorica tanto declamatoria quanto irrilevante.

Le alleanze politiche non possono essere scollegate da un discorso adeguato sulle alleanze sociali. La vecchia struttura tolemaica che partiva dalla classe operaia della grande industria e poi via via si allargava ad altri settori sociali non ha più la base materiale per realizzarsi. Questo non implica che non sia necessario lavorare alla costruzione di un blocco sociale dell’alternativa perché una maggioranza sociale possa e debba trasformarsi in maggioranza politica.

Questo obiettivo richiede un lavoro di analisi assai più approfondito di quanto sinora sia stato finora realizzato, una capacità di interagire con specifici settori sociali, così come con movimenti che non nascono immediatamente dal conflitto di classe.

Non basta invocare le lotte perché queste avvengano (e oggi purtroppo il conflitto sociale in Italia è al di sotto di quanto sarebbe necessario). E ancora di più, il compito di un partito politico comunista non è solo di agitare la retorica delle lotte, ma anche essere in grado di aiutare a far sì che esse ottengano dei risultati positivi e se possibile la capacità di rappresentarle dentro il sistema politico-istituzionale.

Si può scegliere una linea di rottura con il centrosinistra, come facciamo dal 2008, si può scegliere un campo di alleanze ristretto, si possono fare scelte differenti in situazioni differenti, ma è sbagliato trasformare tali scelte in elementi identitari che impediscono di adeguare la propria linea e di “imparare dalle sconfitte”. Per Lenin “rinunciare agli accordi e ai compromessi con dei possibili alleati (sia pure temporanei, poco sicuri, esitanti, condizionali)” era “cosa sommariamente ridicola”.

Discutere di alleanze non è mai stato considerato nella storia dei comunismi un tema “politicista”.

25. Contro le destre una nuova coalizione popolare sarebbe necessaria

È consapevolezza comune che il centro-sinistra, per il ruolo egemone del PD e per le classi sociali di cui è riferimento, per la rottura profonda avvenuta con parti importanti delle classi popolari, per l’allineamento oltranzista con l’atlantismo e l’occidentalismo, non sia in grado di rispondere alla esigenza di cambiamento che richiede innanzitutto un mutato rapporto di forza tra classi dominate e classi dominanti. Non si pone quindi il tema di un nostro ingresso nel centro-sinistra o nel cosiddetto “campo largo” sia perché esso così com’è non è in grado di rappresentare un argine alla destra, sia perché stante la nostra debolezza saremmo sostanzialmente ininfluenti. L’emergere del tema della guerra come fatto centrale della fase politica rende ancora più lontana la possibilità di un avvicinamento.

Occorre però chiedersi se possiamo sottrarci all’esigenza, che risponde alle attese di vasti settori popolari, sia tra coloro che votano per il centrosinistra sperando che l’indubbio spostamento di accenti introdotto dalla Schlein porti ad effettivi cambiamenti di politica, sia tra coloro che si astengono e sia anche in alcuni settori popolari che votano a destra, di indicare una nostra proposta politica che riguardi il governo del Paese.

L’idea del “terzo polo”, definizione che al momento è utilizzata dalle forze neoliberiste centriste, appare debole. Tanto più alla luce della parabola del Movimento 5 Stelle che è entrato nel sistema politico per opporsi sia alla destra che al centro-sinistra per poi costruire le più diverse e contrastanti alleanze.

La nostra proposta politica non può essere quella di batterci per conquistare uno spazio più o meno grande in un contesto che, anche dal punto di vista istituzionale, si è profondamente modificato. Quei cambiamenti che in altre epoche potevano essere ottenuti dal PCI, che aveva ben altra dimensione, ma anche dalle più limitate presenze parlamentari di PdUP e DP, sono oggi preclusi dallo svuotamento del parlamento e dalla prevalenza degli esecutivi.

La possibilità di indicare una prospettiva di governo può apparire oggi velleitaria, data la nostra marginalità nello scontro politico, ma ridurre le proprie ambizioni alla misura della propria forza in genere porta ad accelerare la tendenza al declino non ad invertirla. Il PRC per diverse ragioni ha ancora una certa capacità di intervenire nelle dinamiche politiche, trovare interlocutori e sottrarsi alla “damnatio memoriae” a cui molti, alla nostra destra e alla nostra sinistra, vorrebbero sottoporci. La stessa iniziativa di Santoro e La Valle, pur se in modo non sempre soddisfacente, ha portato diverse figure a volte anche lontane da noi a riconoscerci come soggetto politico. Lo stesso si può dire dell’avvicinamento del M5S al gruppo parlamentare europeo di The Left. Agire politicamente (e qui ancora si verifica la distinzione dalle sette) non può limitarsi a prendere atto dell’esistente e della sua perenne eternità, dalla quale si trae la convinzione che noi siamo gli unici a conoscere il

segreto della salvezza dell'anima, quanto individuare la possibilità di intervenire su conflitti potenziali e contraddizioni esistenti nei vari campi per modificare la situazione a nostro favore.

Prendendo anche l'esempio di alcune esperienze di altri Paesi, ultima quella del Nuovo Fronte Popolare francese (sul cui esito ovviamente è necessario mantenere una ragionevole prudenza per evitare un altro "effetto Syriza"), si può prospettare un'altra ampia alleanza i cui elementi programmatici e la cui base sociale siano necessariamente diversi dall'attuale centro-sinistra? In questo senso la nostra proposta esclude il "campo largo", anzi ne rappresenta l'*opposto*: il "campo largo" vuole essere un'alleanza senza principi e programma costruita solo sulla generica opposizione alla destra (che in realtà finisce per rafforzarla); noi proponiamo al contrario punti dirimenti di programma, a partire dal no alla guerra e al neoliberismo, su cui verificare a tutti i livelli diverse possibilità, o impossibilità, di convergenze tattiche, ove queste possano servire alla lotta di classe, all'impegno contro le devastazioni ambientali e alla difesa delle condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari.

Questa ipotesi richiede dunque come presupposto l'autonomia politica del PRC, la ricostruzione di una forza di sinistra alternativa significativa e capace di agire sulle contraddizioni che si aprono nell'attuale centro-sinistra. E anche su una prospettiva di cambiamento significativo dei rapporti di forza tra sinistra alternativa e centrosinistra liberale.

26. PER UN'ALTERNATIVA ANTIFASCISTA ALLA GUERRA E AL NEOLIBERISMO: LA VIA MAESTRA DELLA COSTITUZIONE

La lotta alla guerra, alla tendenza alla guerra, all'economia di guerra, la lotta contro i cambiamenti climatici e la devastazione ecologica, la lotta per la democrazia, la giustizia sociale, le libertà e la civiltà sono per noi strettamente interconnesse perché hanno alla radice il carattere sempre più distruttivo del capitalismo.

Questa è la base della proposta politica di Rifondazione Comunista. Dentro questo orizzonte strategico va definita la nostra identità con estrema chiarezza e per questa ragione anche capacità di gestire la tattica in funzione della strategia. Non piccola, magari anche agile, imbarcazione capace però di navigare solo in acque interne o comunque prossime, ma solida caravella capace di sfidare il mare aperto. Dobbiamo e recuperare quel carattere corsaro che all'autonomia e alterità rispetto al centrosinistra univa anche la capacità di incalzarlo e contendergli l'egemonia almeno su una parte della società e della sinistra.

La nostra proposta politica non può ridursi nell'attuale scenario politico alla reiterazione della prospettiva di un terzo o quarto polo alternativo a quelli esistenti. Questo semmai può essere il risultato di una lotta politica quando si arriverà alle elezioni politiche e potremo valutare lo scenario che si è determinato.

Noi siamo alternativi a quello che si è configurato come "partito unico" del neoliberismo e della guerra. Nostro compito è dunque aprire contraddizioni e provare a disarticolare questo blocco. Come indicava Marx occorre evitare di dover fronteggiare "un'unica grande massa reazionaria" isolandosi nella sicura sconfitta.

Ora, come con tattiche diverse hanno fatto altri partiti comunisti e della sinistra radicale in Europa, dobbiamo evitare di farci marginalizzare e abbiamo il DOVERE di lavorare per mettere al centro la necessità non solo di costruire un'alternativa all'estrema destra al governo ma anche una netta discontinuità rispetto alle politiche neoliberiste e guerrafondaie che in Italia e in Europa hanno contribuito al risorgere dei fascismi e dell'estrema destra.

Dobbiamo formulare una proposta al paese, a quel popolo che si definisce di sinistra, ai movimenti, ai mondi dell'associazionismo e della cultura, alle classi lavoratrici e popolari. Dobbiamo fare una proposta politica che non appaia velleitaria e che apra contraddizioni e cerchi di spingere in avanti gli equilibri politici.

Possiamo chiamarla nuovo fronte popolare, fronte ampio, coalizione pacifista o come vogliamo ma dobbiamo proporre con forza un'alternativa fondata sul rifiuto della guerra, sul rilancio dello stato sociale, sui diritti di chi lavora, su un programma antiliberista ed ecosocialista di ricostruzione e rinnovamento del paese, un'alternativa che indichi "la via maestra" dell'attuazione della Costituzione.

Ridiventare protagonisti nel nostro Paese significa affrontare le emergenze sociali e democratiche e darvi una risposta convincente. Senza l'assunzione di una tale prospettiva non ci sarebbe un futuro per le/i comunisti. Oggi siamo di fronte a emergenze prioritarie:

-la devastazione a livello sociale provocata dalle politiche neo-liberiste con livelli di occupazione bassi, alti tassi di disoccupazione, crescita delle fasce sociali in povertà, difficoltà dei giovani a entrare nel mercato del lavoro, diffusione senza precedenti della precarietà, crescita esponenziale della disuguaglianza, indebolimento drammatico delle strutture di welfare a partire dalla sanità, emergenza abitativa, emigrazione, in particolare della forza-lavoro giovanile ed intellettuale e dal meridione;

-l'attacco alla Costituzione con il tentativo attraverso l'autonomia differenziata di territorializzare i diritti, e con il premierato di accentrare i poteri nell'esecutivo e nel Presidente del consiglio, riducendo il peso delle opposizioni e ridimensionando seccamente gli organi di garanzia come il Presidente della repubblica, la separazione assoluta delle carriere della Magistratura che schiaccerebbe il PM ancor più sulla polizia giudiziaria, le norme liberticide contro la protesta sociale, l'aumento delle persone ristrette in carcere ed esecuzione delle pene in strutture assolutamente fatiscenti;

-la devastante crisi ambientale.

Per ottenere risultati su questi fronti, dobbiamo affermare chiaramente che la condizione fondamentale è battere le destre con i referendum e che sarebbe auspicabile sottrarre loro il governo del Paese domani. Nello stesso tempo è necessario che contestualmente mutino gli orientamenti delle forze di opposizione facendo maturare nel Paese un progetto di uscita dal neoliberalismo.

La novità positiva di questi mesi è rappresentata dal costituirsi di uno schieramento referendario ampio che mette assieme soggetti sociali e in primis, CGIL e ANPI, comitati contro l'autonomia differenziata, giuristi democratici, ecc. con le forze di opposizione. Merito della CGIL aver posto con la Via maestra il riferimento alla difesa della Costituzione, contro l'attacco pericolosissimo delle destre di governo. Lo schieramento referendario costituisce oggi un'importante risorsa alla quale

le/i comunisti devono dare tutto il loro impegno, per sensibilizzare cittadine/i, per garantire una mobilitazione ampia, per intrecciare i temi istituzionali con quelli sociali.

Pur partendo da una pulsione difensiva questa mobilitazione sollecita al rilancio di un'opposizione sociale che travalichi il moderatismo d'ispirazione neo liberista che ha imperversato nel paese. L'iniziativa della CGIL coi referendum sociali contro il precariato e le condizioni di lavoro costituisce un segnale di un salutare ripensamento su un tema importante. È interesse del Paese che questa convergenza dell'opposizione si consolidi in un "Nuovo patto costituzionale" fondato sulla difesa e attuazione della Costituzione, sulla rinascita di un generale impegno antifascista, sulla difesa intransigente della democrazia e sulla garanzia del rispetto dei fondamenti del dettato costituzionale. Le divisioni e le differenze che esistono nel campo dell'opposizione democratica non devono esser d'impedimento di un impegno comune e in ogni caso le/i comuniste/i devono essere i più consapevoli dell'esigenza di far riemergere nel paese i principi e il programma della Costituzione.

Dobbiamo far crescere nel Paese una opposizione di massa non solo contro l'attacco antidemocratico, ma anche contro il neoliberalismo che ispira oggi l'azione del governo delle destre, come ha ispirato finora le politiche del PD e del centro-sinistra. Le differenze che a tale riguardo esistono fra le forze di opposizione limitano la possibilità di una battaglia efficace e rendono debole la proposta di un'alternativa al governo delle destre. È il grande limite che grava sulla proposta del "campo largo": un perimetro costruito sulla comune necessità di battere sul piano elettorale le destre, ma senza un progetto condiviso da porre in alternativa a queste. Sarebbe molto importante che il nuovo patto costituzionale evolvesse incorporando il rifiuto della guerra e l'uscita dal neo liberismo, ma ciò non è oggettivamente facile, date le differenze esistenti. Ed è per questo che è necessario che nel Paese si affermi all'interno di un fronte di opposizione costituzionale un fronte antiliberista che si proponga non solo di battere le destre, ma anche di far uscire il paese dalla stagione del neoliberalismo e che assuma il tema del rifiuto della guerra come questione dirimente. Nasce da qui l'assoluta esigenza che – come in Francia o in Spagna- emerga un nuovo fronte di sinistra antiliberista.

Un fronte popolare in Italia è cosa completamente diversa dalla realizzazione di un piccolo recinto in cui collocare qualche forza radicale la cui ottica è quella, non tanto di misurarsi effettivamente con la condizione del Paese e quindi di animare processi politici in grado di produrre un mutamento, quanto di riproporre un'identità, marcando la propria diversità e ripiegando su un approccio testimoniale. Questa propensione ha affossato definitivamente Unione Popolare. Un'esperienza che voleva essere per molti qualcosa di diverso, ma che con l'emergere di atteggiamenti settari in alcune forze ha alla fine deluso mancando agli stessi compiti che si era data. Per queste ragioni quell'esperienza non è cresciuta e alla fine è implosa. Non può essere oggi questa la proposta politica da avanzare alla sinistra di questo paese.

La stessa collocazione nel gruppo della Sinistra nel parlamento europeo di alcune forze come il Movimento Cinque Stelle e Sinistra italiana, una sensibilità crescente in alcuni settori del sindacato, nell'antifascismo militante, negli ambienti intellettuali democratici, il lascito dell'esperienza della lista di *Pace terra e dignità* e anche il riaprirsi di una dialettica nelle forze politiche, offrono un'opportunità per la costruzione di un campo dell'alternativa, che si qualifichi per un progetto di uscita dal neoliberalismo e dalla guerra.

Una proposta di coalizione popolare su un programma che metta al centro il no alla guerra e un programma antiliberista e intersezionale di giustizia ambientale e sociale può incontrare l'ascolto di settori larghi della società italiana.

Si tratta di determinare il terreno per una lotta per l'egemonia tra le forze di opposizione con una prospettiva concreta che sfidi la logica dell'alternanza.

Noi che siamo alternativi al "campo largo" e alla sua indeterminatezza dobbiamo sfidarlo sul piano dei contenuti e del progetto di Italia e di Europa.

Sdegno e tenacia, scienza e ribellione, rapido impulso, meditato consiglio, fredda pazienza, perseveranza infinita, intelligenza del particolare e intelligenza del tutto: solo ammaestrati dalla realtà potremo cambiare la realtà.

Bertolt Brecht, *La linea di condotta*.

Per la commissione politica

Maurizio Acerbo, Fulvia Bilanceri, Anna Camposampiero, Antimo Caro Esposito, Elena Coccia, Vincenzo Colaprice, Barbara Evola, Paolo Favilli, Eleonora Forenza, Dino Greco, Antonio Marotta, Raul Mordenti, Gianluigi Pegolo, Antonella Piraccini, Mirna Testi, Gabriele Zanella.